

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



CD  
V  
61

6404

NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
RACC. DRAMM.  
BRAIDENSE  
6404  
MILANO

# L'IMENEIO

OPERA

95156

Teotragicomica Pastorale

DEL CO. PROSPERO

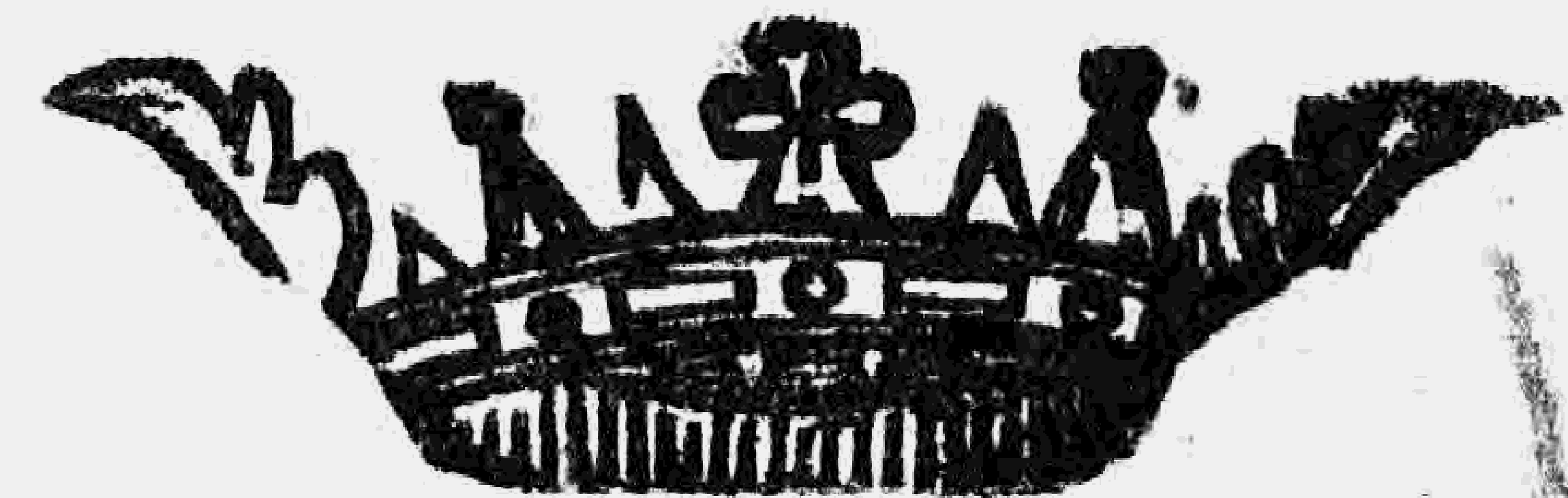
BONARELLI,

Fatta ad istanza

DEL SERENISSIMO  
ARCIDUCA LEOPOLDO  
Fratello della Maestà  
DI FERDINANDO TERZO  
IMPERATORE

l'Anno 1638.

*Viro.*



*Dg*  
*Vrai.*

In BOLOGNA, Per Nicolò Tebaldini 1641.  
Con Licenza de' Superiori.

Ad istanza de gli Eredi di Vangelista Dozza.



*Lo Stampatore à chi legge.*

**D**iscreto Lettore la domestichezza, e familiarità che, si come altra volta mi ricordo auerti accennato, mi concede seco, per sua gentilezza l' Illustrissimo Sig. Conte Prospero Bonarelli Autor di quest'opere, mi diede alli giorni passati baldanza di richiederlo, per mia instruzione, d'alcune cose intorno alle medesime, per potere io sodisfare altrui in ogni occorrenza; ed egli mi rispose così.

Quanto alla Fidalma, raccordateui, ch'io ebbi comandamento di comporre vna Pastorale, che douendo essere fatta spettacolo d'Imperadori, e di Rè, non giudicai bene introdurui solamente Pastori ordinari, mà proporzionarne, i principalralmeno, alla dignità, e decoro de gl' ascoltati, potrete adunq; per ragiõ di chiamarsi quest'opera Regipastorale, addurre il riguardo alla condizion de' personaggi interlocutori, e di quelli, che ascoltar la douevano. Per la nouità poi di tal voce, senza far concetto d'alcun nostro, ricorrete con buona grazia di qualche scruolofo a' legislatori delle voci nouelle, non vi scordando dell'vso di questo secolo così amico di modi nuoui, ch' il modo medesimo in moda conuerte. Quanto poi allo stile, sonengauì, che quest'opera fù ordinata per douersi rappresentar in musica, mà per commodo vniuersale, non



mi parue di restringermi in si fatta maniera al-  
lo stile per la musica, che recitar auco non si po-  
tesse in tuon naturale, di che auēdone fatto già  
quì la proua, nō è malamente riuscita. Circa poi  
à quei due personaggi ridicoli, che per altro  
non par, che ben corrispondano al rimanente  
della grauità dell'opera, il pregio in ciò dell'  
vbidienza porterà la scusa al fatto, e'l dicoro à  
quei psonaggi, che per se medesimi nō l'hāno.

Dell'Imeneo, il Teotragicomedia auerà la  
stessa ragion della Regia pastorale della Fidal-  
ma, cōsiderandosi le azzioni, che vi interuēgono  
di Dei, d'huomini grandi, e di persone ordina-  
rie. Lo scioglimento poi della fauola, è per ma-  
niera, cioè à dire per la men lodeuole agnitio-  
ne, mà s'io nō auessi già strapazzato il mestiere  
in altre compositioni con ogn'altro miglior  
modo riconoscimento, certo mi farei guarda-  
to nell'Imeneo dalle machine; oltre, che douen-  
do io con quest'opera seruir chi sapete, e sapen-  
do io quanto godano i Principi di viste, e spetta-  
coli, che rechino merauiglia, e diletto, giudicai  
necessaria in questo componimento l'introdu-  
zione di machine d'apparenze merauigliose, e  
diletteuoli.

Fin quì l'Autore; e tanto può forsi bastar  
per quello, che tocca all'opere sue; mà per quel-  
lo, ch'alle mie stampe occorre, pregoti, cortese  
lettore, con ogni affetto, ch'ogni difetto perdo-  
na mi ti piaccia; e viui lieto.

Ar-

## Argomento dell'Opera.

**A**rchimedeonte capo della Republica d'Atene,  
ebbe vna figlia di estrema bellezza,  
Nomata Elisa; di costei s'irnamorò ar-  
dentissimamēte vn giouinetto creduto figlio d'vn  
certo Margilano di nobiltà di sangue non eguale  
ad Archimedeonte, per il che non osò mai scoprir-  
ne pur à lei medesima il suo fuoco. Corrispondeua  
la giouine all'amor d'Imeneo, ch'tal'era il nome  
di costui, cō pari affetto, mà ne simulaua anch'el-  
la la corrispondenza, perche l'inugualità della  
condizione disperaua in essa l'euento delle nozze  
bramate. Auenne in tanto, che celebrandosi  
ogn'anno dalle donne di Atene in vn certo luogo  
fuori della Città, le Feste, e i Sacrificij di Cerere  
Eleusina, quì Imeneo, non potendo in altra  
guisa trouarsi, sotto abito di donna vi si condus-  
se. Eraparimente acceso Dragonaspe di Persia,  
che bandito da quel Regno, si ricoueraua in Ate-  
ne. Onde in quel giorno, nulla curando il diuie-  
to, che impediua a gl'huomini il trouarsi a quei sa-  
crifici, colà per vagheggiare Elisa, anch'egli se-  
ne andò, e discoprendosele Amante, & ella sde-  
gnosamente da se scacciandolo, di tant ira contro  
di lei si accese, che come era huomo superbissimo, e  
priuo d'ogni ragione, saputo, ch'erano giunti a  
quel lido alcuni Corsali suoi amici tosto a quelli  
propose il bottino di quelle Donne; fù da Corsali  
assa-



assalito il Tēpio, doue le donne fatta alcuna dife-  
sa, restarono preda di quei maluaggi. Imeneo in-  
stanto essendo stato scoperto per huomo, era anco  
stato fatto prigione da' Ministri del Tempio, e cō-  
forme alla legge, gl'era stato porto il veleno, ma  
in quel tempo sopraggiungendo i Corsali predatori  
alla prigione, ne fù da loro liberato, egli fingen-  
dosi, perciò loro amico, gli aiutò alla preda, &  
destramente il veleno, che a lui era stato porto da'  
ministri del Tempio, mescolò nel vino de' Sacri-  
fici, che nell' Anfore d'argento conseruauasi, on-  
de vengono profondamente addormentati, auuen-  
ga, cha quello non era veleno, ma succo d'vn her-  
ba, che per lungbissimo spazio di tempo, chi la be-  
ue addormenta, se non viene in tanto bagnatoli  
il viso con acqua, il qual succo era stato destramē-  
te cambiato col veneno dalla nudrice d' Imeneo,  
cō disegno di leuarlo la notte dal sepolcro, e ricō-  
durlo saluo in altre parti, il che inteso Imeneo, e tro-  
uato i Corsali addormentati, gli lega, e con acqua  
li risueglia, e conduce al Tempio, doue in tanto  
era giunto Archimedonte con molti Ateniesi in  
soccorso delle Donne, quiui Imeneo per ricōpensa  
di sibel furto. Supplica il Padre di Elisa, che gli la  
voglia dar in isposa, ma egli negaua d'acconsenti-  
re a ciò per essere Margilano suo Padre di conditio-  
ne molto disuguale alla sua; quando la Nudrice  
d' Imeneo scoperse, ch'egli nō era figliuolo di quel  
Margilano, che ogni huomo credeua, ma ch'ella v-

na notte all'improuiso se l'era trouato appresso bā-  
bino, che mostraua d'esser nato in quel pōto, doppo  
hauer ella sognato, che vna bellissima donna, & vn  
bellissimo giouine, che spirauano dal volto vna cer-  
ta Diuità, gli lo haueuano appresentato, dicen-  
dole, che ne tenesse buona cura per ch'egli era lor  
figlio, & ch'ella trouādosi all'hora in casa di Mar-  
gilano, & egli non auendo figli se l'auera per suo  
alleuato. Questo da Archimedonte stimata vna fa-  
uola, non lo moueua punto dal suo proposito. Quan-  
do ecco all'improuiso da vna parte sopra l'onde del  
mare apparire nella Pambinosa Naue di Bacco,  
l'istesso Bacco, e Venere, ch'assicuraronlo Imeneo  
esser loro figliuolo, e pregādo Gioue, che lo volesse  
raccorre in Cielo, s'aprì il Cielo, e Gioue col con-  
sulto degl'altri Dei ordinò ad Amore, ch'in terra  
scendesse, a condurre in Cielo non pur Imeneo, ma  
Elisa ancora, il che fatto, & dichiarati per Dei  
delle Nozze, gli Ateniesi di cio non meno allegri,  
che stupidi, con Balli, e canti in Atene se ne tor-  
narono.



PERSONE, CHE PARLANO.


Plausippe	Primo Ministro del Tempio.
Clotiri	Secondo Ministro del Tempio.
Erfile	Nobile Vergine d'Atene.
Dragonaspe	Persiano Innamorato d'Elisa.
Zopiro	Persiano compagno di Dragonaspe.
Imeneo	Creduto figlio di Margilano, ma figlio di Venere, e di Bacco, innamorato d'Elisa, & in abito di Donna sotto nome d'Ismine.
Drusila	Nudrice d'Imineo.
Elisa	Figlia di Archimedonte, innamorata d'Imeneo.
Archimedote	Capo della Republica d'Atene.
Toante	Sacerdote maggior di Cerere Eleusina.
Irpia	Figliuolo di Toante.
Filarco	Terzo Ministro del Tempio, e compagno d'Ippia
Artabano	Capitan de' Corsali
Venere,	} <i>Persone, che Cantano,</i>
Bacco.	
Gioue, Amore.	
Coro di Vergini d'Atene	
Coro di Dei.	
Marte.	}
Sole.	

La Scena si finge inanzi il Tempio di Cerere, Elausina in una Campagna non molto lontana alla Città d'Atene.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Plausippe, Clotiri, Erfile,  
 Coro di Vergini d'Atene,  
 Ch'escono sonando vari strumenti guidati da  
 Erfile, e nello stesso tempo escono loro  
 incontro Clotiri, e Plausippe,  
 il qual così lor parla.

Plaus.  De l'alta Città, ch'oggi beata  
 Con dotta mano, e forte  
 Regge di Grecia imperiosa  
 il freno;  
 Vergini vaghe, e pie,  
 Voi, che di là partendo,  
 Ogn'hor, ch'il Sole hà scorso  
 Col luminoso piede il calle obliquo,  
 Ritornate quà sole  
 A celebrare in questi luoghi ameni  
 De la famosa Dea, ch'Eleusi adora  
 Gl'ineffabili riti, e i sacrificij,  
 A cui Religion secreta, e tanta  
 Spettator non ammette occhio profano:  
 Seguitemi festose,  
 Ch'io, conforme al costume,  
 A la magion Sacerdotal vignido.

A Que,



Oue, l' hora attendendo,  
 Che l' auree porte a questo Tēpio altero.  
 Differrì il Sacerdote,  
 Per dar con essi noi principio a l' opra,  
 Posarete con gioia il fianco lasso.

„ Erf. Ne l' imprese diuote,  
 „ Chi serba il cor pietoso,  
 „ Non hà mai stāco il piè, saggio Plausippe:  
 Onde più tosto in questo luogo apunto,  
 Oue par che trà lor l'erbette, e i fiori  
 Danzino al suon de l' aura,  
 Noi, con lor gareggiando,  
 Ci starem carolando,  
 Fin che l' altre compagne,  
 Che più tardi di noi il piede han mosso;  
 Giungano anch' elle, ò che v' arriui almeno  
 La bellissima Elisa.

Plaus. Ma qual donzella si pregiata è questa,  
 Il cui nome a l' orecchie  
 Nouo mi suona, e che in vn' lustro intero,  
 Che Ministro del Tempio io qui di more,  
 Non mi souuien trà voi  
 D' hauerla vnquà veduta?

„ Erf. Ad huom ministro, e seruo,  
 „ Come se' tù Plausippe  
 „ Del Cielo, e de gli Dei;  
 „ Merauiglia non è se tardi arriua,  
 „ O s' arriuando si trascura, e sprezza  
 „ De le cose mortal Fama volante.

Ch' hà

„ Ch' à rimbombo terreno  
 „ Sorda è orecchia, che solo  
 „ Intesa stassi a l' armonia del Cielo:  
 D' Elisa dunque il grido,  
 Che già la Grecia glorioso intuona;  
 Benche tù l' habbia inteso;  
 Poco l' haurai atteso:  
 Mā se ora pur tu brami  
 Per la mia bocca riudirlo ancora,  
 Sappi, ch' Elisa è questa  
 Figlia di Archimedonte,  
 A' cui oggi diuota;  
 Quasi, ch' a suo Sig: s' inchina Atene.  
 Nè prima han del suo volto i bei splendori  
 Rese queste Campagne illustri, e chiare,  
 Per che ella compie or solo  
 Quell' età, che minor esser non puote  
 A chi deue introdursi al sacrificio.  
 Compie ora il terzo lustro  
 De' suoi begl' anni a pena,  
 Edi si vago Aprile  
 Rosseggiano ora a pena  
 Nel suo bel volto ancor le prime rose;  
 Mā il mattutino Sole  
 De' giouanetti lumi,  
 Benche vicino all' Orizonte ancora,  
 Pur, si come già fosse  
 Nel più alto meriggio, intorno spiega  
 Luce infocata, e vibra raggi ardenti;

A 2

Che

Che temperati poi,  
Dal gelido rigore,  
Di Virginal modestia;  
Feriscon più soavi i cori altrui.

Plaus. Il nobil grado di sì gran donzella  
Ad incontrala or mi sospinge il piede.  
Voi quì dunque attendete,  
Come vi aggrada, festeggiando insieme;  
Tu poi quinci, o Clotiri,  
Le condurai al destinato albergo,  
Oue per altro calle  
Se non più breue; più spedito almeno,  
Giungerò poscia con Elisa anch'io.

Clot. Ma deh che più s'indugia?  
Ridonate ò donzelle  
Spirto a i legni sonori, e poi seguite,  
Et accordate al suon la voce, e l'moto.

Coro Già delle Muse al coro,  
di Ver Al Dio, che lor fa scorta, e al Dio Tebano,  
gini Il consiglio fourano  
Ballã De gl'altri sommi Dei, mosso a pietã  
do. Di quei mali,  
Ch'à mortali  
La fortuna sempre dà,  
Commise ritrouar qualche ristoro.

Mosero allora in giro  
Gl'occhi diuini, è pria fissando il guardo  
Nel Ciel, ch'or presto, or tardo  
Volge sonando il luminoso piè,

Nè

Nè mai posa  
Se riposa,  
S'auiddero che gli è  
Grato il danzare, ed il posar martiro.

Indi mirar le Stelle  
Muouer sopra di quegli argentei calli,  
Frà lor vezzosi balli,  
E or correr basse, & or poggiare in sù,  
E contenti  
Gl'elementi  
Per la mano andar quà giù  
Sempre in danze girando eterne, e belle;  
E le stagioni al fine  
Mouerfi à cerchio, e l'Verno pigro, e lento  
Sopra l'ali del vento  
Viddero intorno anch'ei volar così;  
E seguire  
Il fuggire  
Di chi inanzi à lui parti,  
Coronato di Pampino il bel crine.

Alor queste parole  
Disse Apollo a le muse, e al Dio giocondo  
Se mantenere il mondo,  
E lieto farlo il carolar sol può;  
Il dolore  
D'ogni core  
Sol temprare ancor vedrò  
Dà soavi concetti, e dà carole.

Erf. Hor, ch'a bastanza con la voce, e l'piede

A 3 Hab.



Habbiam leggiadre amiche,  
 Portato ai nostri cor gioia, e ristoro,  
 E che già forse con Plausippe è giunta  
 A le sue case la gentile Elisa,  
 Quinci partianne homai.  
 Andiam, che s'io non erro,  
 Quegli, che di là viene  
 E Dragonaspe il Persiano audace.

Clot. Erfile, e chi è costui, ch'osa arrogante  
 Girar queste campagne,  
 A ciascun huom profano oggi vietate?

Erf. Altro non sò di lui,  
 Se non, ch'or l'anno è spento,  
 Ch'egli per opre sue maluagie, e crude  
 In odio al Rè de' Persi,  
 Eda quel regno discacciato in bando,  
 Si ricoura in Atene;  
 Que de' rei costumi  
 Non iscordato ancora  
 Viue disprezzator d'huomini, e Dei;  
 Quinci però cred'io,  
 Che di lui non v'essendo  
 Barbaro più lasciuo, & importuno,  
 Hor quà di tanti Vergini al concorso,  
 Da la Città profuntuoso arriui.

Clot. Et in Atene dunque  
 Vengon si di leggiero  
 Tali vizi sofferti, e in huom straniero?

Erf. Vna certa ragion, che il mondo adora,  
 Quasi

Quasi nume di Giove anche maggiore,  
 Vuol, ch'huomo accetti, & che protegga, e  
 Chi del nemico suo fatto è nemico. (soffra  
 Per conseguirne vn giorno  
 Contro quello, a suo prò, consigli, ed opre.  
 Gioua dunque ad Atene,  
 L'usato fenno simulando ad arte,  
 Ne' vizi di costui  
 Sonacchiosa mostrarsi, e quasi cieca,  
 Perche egli desto si mantenga a i danni  
 Del commune nemico.  
 Mâ sù tosto partiamo; eccol vicino.

## A T T O P R I M O

## SCENA SECONDA.

Dragonaspe, Zopiro.

Drag. **S**'Il Tigre, l'Indo, & il mar Caspio, e'l  
 Perso,  
 E l'Oceano, in cui s'asconde, e more,  
 E quello, onde il Sol nasce, e a noi risorge,  
 Raccogliessero in vn l'onde spumanti,  
 E sù la fiamma, che m'incende, e sfacc  
 Le versassero tutte; Ah! lasso, apena  
 Ne rimarrebbe vna scintilla estinta.  
 E spegner ne potrian solo altrettanto  
 I geli de la Scitia, e l'alte neui

De gl'orridi Appennini, e'l soffio irato  
 D'Euro, di Noto, d'Aquilone, e d'Austro:  
 E vuoi, ch'io mi cōforti, e vuoi, ch'io spero  
 Fine, ò ristoro al mio mortale affanno?  
 Troppo, ah troppo, ò Zopiro, il Cielo ini-  
 Troppo l'ēpia Fortuna, e i Dei puerfi (quo,  
 Sempre fur congiurati a i danni miei;  
 Cominciar loro esser'alor, ch'io nacqui;  
 Ch'a i natali donando alma ineguale,  
 Ne l'umiltà di quegli, hebbe, e sofferse  
 La grādezza di questa, oltraggio, ed onta:  
 Ben'è ver, ch'al girar di pochi lustri,  
 De lo stato vulgare impaziente  
 L'anima altera, e'l generoso core,  
 Refer la sorte a lor medesmi eguale,  
 Ma, che prò? se dopoi, lassò cadendo  
 Da l'alto grado, il precipizio, il duolo  
 Sentij più graue, e mi tormenta ancora.  
 Onde hor misero, viuo esule, e priuo  
 De la gratia Regale, e de i tesori,  
 Per l'acquisto de' quali hò speso in vano  
 Tempo, forza, sudor, ingegno, ed arte.  
 Ma ciò nulla sarebbe, e nulla al fine  
 Temerei la fortuna, e il Cielo irato,  
 Se meco al men fosse or benigno Amore.  
 Ma questi in guisa a tormētarmi hà tolto,  
 Che fuor, ch'il suo, null'altro male io sēto,  
 E in ciò sol temo la fortuna auersa.

Zop. Caro amico, a i tuoi detti io resto i guisa

Da

Dà merauiglia, e da stupore oppresso,  
 Che ne pur ora appena  
 Par che la uoce a fauellare io troui,  
 Dūque è pur ver, che Dragonaspe il fiero,  
 Dragonaspe l'intrepido, il temuto,  
 Colui, che fin ad or; a forza, ò ad arte  
 Ciò che volle potè, e'l cui volere  
 Fà de l'opere sue misura, e legge,  
 Si che s'altri già mai stolto s'oppose.  
 Tosto l'ardir nel proprio sangue estinse,  
 O con la vita lo pagò morendo,  
 Hor timido, e confuso  
 In affetto d'amor, tenero, e vile  
 Si consumi cotanto, e non procuri,  
 O con l'vsata forza, ò con gl'inganni,  
 Adempir i suoi feruidi desiri?  
 Non è s'io ben rammento,  
 Non è questo d'Amore il primo assalto,  
 Che sostenne il tuo cor, nè questa ancora  
 Fia la palma primiera, ed il trionfo,  
 Ch'ò per ingegno, ò sorte,  
 Hai conseguita in amorosa impresa.  
 Mà, se t'aiti il Cielo, e s'hà possanza  
 D'amicizia, appò tè, forza, e ragione,  
 E più la fè, che insieme ne strinse allora,  
 Chè il commune periglio, e il fallo istesso  
 Fuor del regno scaccionne, omai ti giou  
 Scoprimi chi è costei,  
 Per cui si d'improuiso ardi, & auampi,  
 Che



Che conforme il suo stato, e sua fortuna,  
Potrò la tua fortuna  
Forse aiutare, o presagirla almeno.

Drag. Zopiro, il giusto chiedi.

„ Che non è tutto amico  
„ Chi sol parte del cor scopre a l'amico :  
Onde già già frà me medesimo ha uea  
Disposto fare a te palese in vno  
La cagione, & il mal , che mi tormenta.  
Sappi dunque, ò Zopiro,  
Ch'Elisa la bellissima è colei,  
Da vn cui sol sguardo al folgorar fugace,  
Compie hoggi il terzo mese ,  
Restai ferito, e in mezzo il cor trafitto.

Zop. Elisa vnica figlia

D'Archimedonte il grande?

Drag. Sì, ma perche al suo nome  
Par che ti turbi, e che t'impetri? hà forse  
Pari a' begl'occhi suoi forza il suo nome?

Zop. Dragonaspe , vaneggi,  
Che se di Elisa io mi spauento al nome ,  
A' suoi sguardi però non temo, e tremo,  
Come fà chi di lei  
Timido è fatto, & idolatra amante.  
Ma il saper , che costei  
E' la maggior Donzella,  
Di cui si pregi, e che si vanti Atene;  
Saper, che il Padre in Maestà suprema  
Siede frà primi , anzi che primo il freno  
Regge

Regge di questo Ateniese Impero;  
Saper, ch'ella però da cento, e cento  
De la Grecia famosi inuitti Eroi  
Vien bramata, e richiesta al Padre in sposa  
Fà, ò Dragonaspe, ch'il mio cor presago  
Di poco lieto fine a' tuoi desiri ,  
Così ne resti or dal suo nome offeso.

Drag. Ben, Zopiro, il mio mal conosco anch'io,  
E per lui a ragion mi turbo, e lagno,  
E bestemmio a ragion la sorte, e'l cielo.  
Ma che però? quando sia d'uopo al fine  
Quell'arte, quegli'inganni , e quella forza,  
Che pur hora accennasti, ond'io son vso  
A far i miei desir contenti, e paghi,  
Mi doneran quel ben, che il Ciel mi toglie,  
E faran lieta l'anima dolente.

Zop. Certo, ch'ogn'altra speme in tutto è vana.  
E vsar arti, e lusinghe, inganni, e forza  
Con soggetti volgari a te non biasmo :  
Ma poi che le tue fiàme accese io scopro  
In esca così nobile, e sì grande,  
Tai rimedij al tuo scâpo aborro, e temo.  
Quì doue auanzo di fortuna auuersa  
Dopò lungo girar trouasti al fine  
Al tuo fugace piè stanza, e riposo ,  
Quì doue i più sublimi, e i più potenti,  
L'ire, e gli odi d'vn Rè posti in non cale,  
Proteggon la tua vita, e l'onor tuo,  
Vorrà tu per l'amor d'vna Donzella,  
Così

Così ingrato mostrarti al loro onore?  
 Ma ciò pur nulla sia, e nulla al fine  
 Vaglia appresso di noi cura del giusto,  
 Dimmi, e come serbar pensi la vita  
 Da l'adirata mano  
 Del Padre offeso, e de l'offesa Atene?  
 Qual'antro, qual spelōca, ò bosco, ò selua,  
 Qual del Mondo lontana, ignota parte  
 A cotanti nimici antichi, e noui,  
 Fotria celarne, & iscampar da morte?  
 Drag. Pera la vita, e l'giusto, e l Mondo pera,  
 Pur che il piacer, & il voler s'appaghi.  
 Ma di questo non più. S'oggi la forte,  
 Che le donne d'Atene  
 Conduce sole in questo luogo apunto,  
 Doue vna vana Deità s'onora,  
 Vorrà, si come a ciò tentare io vengo,  
 Ch'io possa i miei desiri, e la mia pena  
 Ad Elisa spiegar, e trar da lei  
 Quale in seno ver me conserui il core,  
 Alor fia, ch'io risolua  
 Quali esser verso lei  
 Debbanò i miei pensieri, e l'opre mie.  
 Tu mi legui, se mi ami. Ah mira, è forse  
 Quella, che di là vien il mio bel Sole?  
 Zop. Non è il tuo Sol, se ben rassembra il Sole  
 Del crine a i raggi, e al folgorar de' lumi;  
 Ma però non rauuiso anco il bel volto.  
 Drag. Hor noi quinci partiamo, e il piè furtiuo  
 Rauuol-

Rauuolgasi oggi mai d'intorno errando,  
 Fin che la forte nel suo ben s'incontri.  
 Zop. Andianne oue t'aggrada,  
 Che del tuo piede ouunque egli s'aggiri  
 Nō fia giamai, ch'io discompagni il passo.

## A T T O P R I M O

## S C E N A T E R Z A.

Drufilla . Imeneo in habito di donna.

Imen. **E** Falseggiando ancor il nome io voglio  
 Esser Ismine detto,  
 Figlia d'Alcesimarco,  
 Huomo Gentil d'Arcadia.  
 Drul. Voglia il Cielo, Imeneo,  
 Che questa spoglia, e questo nome infinto  
 Oggi di vero mal, di vero affanno  
 Non ti fian aspra, e misera cagione;  
 Che sai ben il castigo,  
 Che mortale punisce vn tanto ardire.  
 Im. Non è, cara Nutrice,  
 Non è questa, tū'l sai,  
 La prima volta, ch'io per scherzo, e gioco  
 Sotto feminil gonne,  
 Frà schiere di donzelle, anch'io sembrai  
 Vaga donzella, e mille volte, e mille,  
 Con mio riso, e diletto,

Mirai



Mirai occhi delusi, e cori incauti  
 Sparger per mia cagion pianti, e sospiri.  
 Lascia dunque ogni tema,  
 E del mio amaro amore  
 Al rimanente de l'Istoria attendi.

Druf. Siegui, ch'attenta ascolto.

Im. Alor volgendo il guardo  
 A la bella nouella, e pellegrina,  
 Fui rapito a me stesso, e non sò come  
 D'inestinguibil fuoco arsi d'Amore;  
 D'Amor, ch'iuì in quel punto  
 Abbandonando il seno  
 De la sua bella madre era venuto  
 Ne' begl'occhi d'Elisa a far soggiorno.  
 Dal primo strale adunque,  
 Ch'ei temprasse di lei nel dolce riso,  
 Da la prima fiammella,  
 Ch'accendesse al suo sguardo,  
 Dal primo laccio, e da la prima rete;  
 Ch'insidioso infra'l bel crin tendesse,  
 Fui ferito, & acceso, e fui legato.  
 Ma poi che iniqua sorte,  
 E la condizion dura, e crudele  
 Del mio pouero stato, e del mio sangue,  
 Oscuro nò, ma non si chiaro, & alto  
 Quanto è quel di suo Padre,  
 Mi togliea di salute ogni speranza,  
 Tacqui il mio male, e volli  
 Che ne pur fosse a lei medesima aperto.

„ Che

„ Che se follia e'l desiare in vano,  
 „ Senno è tener vn van desiro ascoso.  
 Onde presi consiglio  
 Lasciare il patrio Cielo, e in altra parte  
 Tentar fuggendo liberarmi il core  
 Da gli artigli d'Amore.  
 Andai, e nel partir, ahì quante volte  
 Gli occhi indietro volgendo,  
 Diceua: O cara Atene, ò lidi amati,  
 Del bell'Idolo mio stanza felice,  
 O quanto, ò quanto, ahì lasso,  
 Lo stato vostro inuidiando, io parto;  
 Ecco in voi resta il ben, che a forza io fug  
 In voi resta colei, (go,  
 Che col leggiadro piede,  
 Ouunque preme il suol, l'empie di fiori,  
 Che douunque respira,  
 Fà l'aure dolci, e grate,  
 E ouunque il guardo gira  
 Le contrade abbellisce, e fà beate;  
 Godete voi, godete,  
 E per me vagheggiate il mio bel Sole,  
 Anzi la vita mia,  
 E vi rechi pietade, e non stupore  
 S'io fò da lei partita,  
 Che per morte fuggir fuggo la vita.

Druf. Vanneggiavi, o figliuolo,  
 Credendo pur fuggire  
 Quella vita, ch'aueni in mezo al core.

„ Quel

„ Quel, che nel cor si porta in van' si fugge,  
Disse piangendo vn Arcade Pastore.

Im. Ah' troppo il vero intendi,  
Per che due volte apppena  
L'inamorata Luna

Fece là sù nel Ciel ritorno al Sole,  
Che tratto a forza di desire ardente,  
Al mio bel sole anch'io feci ritorno.

Tornai, ed' oggi apunto  
El terzo dì, che mi riuiddo Atene,  
Mà ne fin or; Ah! lasso;

Hò riuadata io già l'anima mia;  
Onde gli auidi lumi

Di sì lungo digiuno impatienti,

In questo luogo a ristorare or uengo.

Drus. E sol dunque in mirando il bel sembiante  
S'appaga il tuo desio?

Im. Sol di tanto il mio cor si nutre, e pasce.

Drus. Con cibo affai leggiere,  
Ti mantieni, ò figliuolo,

Onde non fia stupore

Se tu sempre sarai sì magro, e pallido.

Ma dimmi: ed è pur ver, ch'vn'anno è scor

Da chè amarla prendesti, (so,

Nè in sì lunga stagion s'auuede ancora

Del tuor amor, del tuo foco? ella è bē cie-

Egli occhi tuoi son muti, (ca,

O non san anche fauellar d'amore.

Im. Troppo, ah troppo, ò Drusilla,

Son

Son questi occhi loquaci, e troppo fanno  
Con lingue accese d'infocati sguardi  
Far altrui noto il bel desio del core;

Ma che prò? se mia sorte empia, e crudele,

Cieca del core al foco,

Cieca de gli occhi ai detti

Rende la bella mia dolce nemica.

Drus. „ Donna, ch'è cieca, e sorda, è troppo brut-

„ Onde non merta nò d'esser amata. (ta,

Lascia dunque costei, figlio gentile,

E ne prendi ad amar vna più bella.

Im. Sò, Drusilla, che scherzi,

Ma il mio martire hà d'uopo

D'aita, e non di scherzi.

Drus. Omai t'intendo.

Io, che sono in amor medica esperta,

Vuoi, che prenda la cura

De' begl'occhi d'Elisa, ond'oggi al fine

Vegga il tuo amor, che forse

(Certo nol giurerei)

Di non veder s'infinge; or ecco io sono

Pronta a dar fine al tuo giusto desio.

Io le dirò, che l'ami, il resto poi

Farà il Cielo, & Amor, e la Fortuna.

Im. O dolce, ò cara madre,

Frà queste braccia mille volte, e mille

Forza è ben, che ti stringa, e che ti baci.

Questi, questi tuoi detti,

Esca del cor gradita

-TA

B

Più



Più, ch' il tuo latte già, mi danno or vita.  
Drus. Taci, e mi segui, andiamo.

Odi colà da lungi

Dolci suon di stromenti; e mira Elisa,

Ch' il nobile drappello

Di quelle vaghe sonatrici auuanza

Di pochi passi, & a l' vsato albergo

Già, già s' inuia.

Im. E deffa, io vado, oh Dio.

Drus. Nò, nò ferma, vien meco,

Ch' io per quest' altra via

Affai più breue là ti guido, andiamo.

*Il Fine del Primo Atto.*



AT-

SCENA PRIMA.

Toante.



Come gemma pregiata, o vena  
d'oro,

Che ne le zolle ancor vili, ed  
ed oscure,

Oue in ruuido sen, rozzo natale

Le diè natuta, isfaullar non manca,

Ma son però quei lampi impuri, e foschi;

Così l'anima nostra, ancorche inuolta

Ne la spoglia terrena, oue ebbe in sorte

Di nascernò, mà soggiornarui, vn tempo

Pellegrina Celeste, e prigioniera,

Sparge intorno talor qualche baleno

Del suo lume natiuo, e a quel splendore

Vede, e preuede, mà non chiaro, e certo,

Che la luce è confuta in fiem con l'ombra.

Quinci però da lungi or scopro anch'io

Vn non sò che d'orribile, e di strano,

Che non intendo, e più m'affligge e duole.

Del potèssi io cangiare vsanza, e legge

A queste sacre Feste, a questi riti.

Che oggi il cor mi predice esser per loro

Mal augurato giorno. o Dea possente,

O Dea, che dai altrui vita, e ristoro,

B 2 Nume,

Nume, ch'vmile adoro,  
 Tu rasserena i torbidi pensieri  
 A la mia mente, e di Fortuna auersa  
 Moui tù l'ampia ruota, e reggi il Fato,  
 Onde scocchino entrambi in altra parte  
 Le faette mortali, à noi drizzate.  
 Mà deh, che veggio ? oime, questi che viene  
 Si frettoloso, e che nel volto impresso  
 Porta nouo stupor, nouo spauento,  
 E'l buon vecchio Plausippe . il Ciel n'aiu.

## A T T O S E C O N D O

## S C E N A S E C O N D A.

Plausippe, Toante.

Plaus. **T**Raeteui in disparte,  
 O della nostra Dea serui minori,  
 Che à te solo, ò Toante,  
 Sommo di lei ministro, e Sacerdote,  
 Men vengo. e a te sol lice  
 Vdir gli strani, e portentosi euenti,  
 Che prima gl'occhi, e poi la mente e'l core  
 Sì m'ingombraro, che se veglio, ò sogno,  
 O s'ancor viuo, ò se già sono estinto,  
 A pien non m'assicuro.

Toan. O Cieli, o Dei,  
 Che sarà ciò trammi di pena omai.

Plaus.

Plaus. Già delle vaghe, e nobili donzelle  
 Eran giunte le schiere, e già disposte  
 Per l'ordinate stanze,  
 Quand'io, conforme a l'uso,  
 L'ora solenne preuenendo, andai  
 Per la porta minore  
 Colà nel Tempio a uenerar la Dea.  
 Mà sù la foglia a pena  
 Hauea posato il piede, e'l guardo inteso  
 Al sacro Altar, che soua lui non ueggio,  
 Con mio stupore, il simulacro santo;  
 Corro veloce, imaginando all'ora  
 Lui caduto ritrouarlo in terra,  
 Mà ne quiui lo scorgo, e giro in vano  
 D'ogn'intorno affanato, e gl'occhi, e'l piede  
 Et ecco in tanto odo per l'aria vn tuono,  
 Ch'in vna voce orribile si forma,  
 E dice. Ah folle, ah folle,  
 Que mi cerchi? a me del Tempio or sono  
 Contro mani sacrileghe, e rapaci  
 Stanza viè piu sicura, i boschi, e gl'antri,  
 E quiui le mie feste, e i Sacrifici,  
 Sotto mentite forme,  
 Non mirerò contaminati, e impuri  
 E'n ciò si tacque il dir, finì fremendo.

Toan. Ohime, che ascolto?

Plaus. Alor colmo d'orrore  
 Resto quasi senz'alma, ed impetrato  
 E sol dopò alcun tempo

B 3 Tornati



Tornati a' loro uffici i sensi erranti,  
 Stupido, e frettoloso  
 Esco dal Tempio, e per trouarti io venni;  
 Ma nel passare il bosco,  
 Che col Tempio cōfina, e col tuo albergo,  
 Ecco più strani oggetti, e merauiglie,  
 Imperò che gl'occhi volgendo, io scopro  
 Nel più folto de gli arbori, e sul varco  
 De la spelonca, a cui s'oua il saggio,  
 Il simulacro de la Dea, ne toglie  
 L'esser di marmo, ch' in quel punto il viso  
 Non lampeggi di sdegno, el guardo irato  
 Non volgan gl'occhi e poi gli copra il piato:  
 Ma nel momento istesso.  
 Dalla destra veggio io donna sublime  
 Coronata di rose,  
 Venir col piè leggiadro  
 Strisciando il suolo a pena,  
 Et al passar di lei, gl'arbori alteri  
 Riuerenti chinâr veggio le cime.  
 Dalla sinistra poi giocondo apppare  
 Vn inuitto garzon, la destra armata  
 D'vn verde Tirso, e circondato il crine  
 Di vari fiori, e d'edera immortale,  
 Ond'a cotai sembianze io fui sicuro  
 Esser quella di Gnido  
 La Dea vezzosa, e questi il Dio Tebano.  
 E giunti ambo vicini

Al simulacro, ed in vn punto istesso  
 Ciascun dalla sua parte  
 Con dolce riso i bei labbri accostando  
 A l'orecchie di quello,  
 Alcune note mormorar pian piano;  
 Et ecco, ò merauiglia,  
 Come s'oglion talor soffiando i venti  
 Sgombrar di nubi, e serenare il Cielo,  
 Così di quelle note a l'aura dolce  
 Fuggon d'ira, è di duol le nebbie oscure,  
 Ch'ombrauano il bel volto  
 De la statua viuace, e viddi allora  
 Far sì anch'ella ridente, e tutta lieta,  
 E di repente appare  
 Nube candida, e bella e i tre circonda,  
 Et indi a poco si risolue in aura,  
 Lasciando nudo, e solitario il loco.  
 Io di sì fatte cose oppresso, e vinto,  
 M'arresto alquanto, e poi  
 Non sò qual spirto mi ritorna al Tempio,  
 Doue con noua merauiglia io veggio  
 A l'vsato suo loco il simulacro  
 Ne le forme primiere, e nel sembante,  
 Senza segno apparir, ch'indi sia mai  
 Stato rimosso, e qui, Toante, han fine  
 Gli alti stupori, che a narrarti or vengo,  
 Perche tu che in saper ogn'altro auanzi,  
 E in esser pio, onde n'auien, ch'il Cielo  
 A te non cela i suoi nascosti arcani,

Or di questi prodigi a' sensi oscuri  
 Cerchi d'apporti, & adempirne i cenni:  
 Toan. Plausippe, in van presume  
 Alma quantunque pia, quantunque saggia,  
 Mentre qui giù pur è tra l'ombre inuolta,  
 Chiaro scorgere del Ciel gl'alti segreti  
 E le sue voglie, e chiaro vdir gl'accenti,  
 Ch'in maniere nõ chiare, ei forma, e porge.  
 S'io penso a la partita  
 Del simolacro de la Dea dal Tempio,  
 Al suo sdegno, al suo piato, e a quella voce,  
 Che vdisi, e a tutto ciò s'aggiungo ancora  
 Quel incognito orror, che mi tormenta,  
 Esser non può, ch'oggi fortuna auversa  
 Non n'apporti di duol aspra cagione,  
 E che qualche opra scelerata, ed empia  
 Oggi non si cometta.  
 S'accerto poi di Venere, e di Bacco  
 Le gioconde apparenze allegre, e belle,  
 E ch'al segreto fauellar di questi  
 Si rasserena il simolacro, e torna  
 In modo strano a riposar nel Tempio,  
 Forz'è, che vano io scopra  
 Ogni timor, e in questo giorno attenda  
 Di nostra amica sorte opra felice.  
 Così il mio cor tema, ò speranza inforza,  
 Ne sa ben quel che tema, ò quel che spera,  
 Ned io sò cosa stabilirmi in tanto.  
 Mà quinci al Tempio à supplicar la Dea,  
 Ch'

Che l'effetto migliore al cor m'inspiri,  
 „ Ecco, men vado. Configlier migliore  
 „ Altri ne l'opre sue, che il Ciel non troua.  
 Tù ritorna a tuo' alberghi, e quiui attendi  
 Gl'ordini miei, che fra poc'ora inuio.  
 Plaus. Così farò, ne il sacrificio appresto  
 Sin che non odo il tuo voler.  
 Toan. Ciò sia.

## A T T O S E C O N D O

## S C E N A T E R Z A.

Filarco. Ippia.

**S** I, sì quegli è tuo Padre,  
 L'altro è Plausippe, e se ne vanno entrambi.  
 Odimi dunque, e auerti  
 „ Ippia gentil, ben le mie note. Amore  
 „ Se nato appena altri lo nutre, e pasce  
 „ D'esca dolce di speme, e pensier vani,  
 „ Cresce così, che in breue tempo è fatto  
 „ Formidabil gigante;  
 „ Ma se tosto vien priuo  
 „ Di cotal cibo, langue a poco, a poco  
 „ E al dì del suo Natale  
 „ Segue il giorno letale;  
 „ E bench'ei si dipinga  
 „ D'arco di foco, e di saette armato,  
 „ E su gl'



„ E sù gl'omeri auer ali volanti,  
 „ Fo: se perche altri intenda,  
 „ Ch'ei pur troppo improuiso  
 „ Giunge, abbruggia, ferisce, e al fine uccide,  
 „ Sappi però, che solo  
 „ Ciò auuien quād'egli vna vil'alma incōtra,  
 „ O vn cor incauto affale  
 „ Ma se troua contrasto  
 „ Timido, è sì, ch'ancora  
 „ Solo la fuga altrui lo mette in fuga;  
 „ Vi è più l'ali battendo, e nel camino  
 „ Se gli spezzan gli strali, e l'arco d'oro,  
 „ E la face si estingue, e si rigela.  
 Se in te pur ora adunque  
 Proui, si come narri, Amor nascente,  
 Non lo nudrir con queste  
 Care speranze, ond'hai sì pieno il core,  
 E sopra l'ali di pensier più sani  
 Fuggi da lui, & al suo vol t'inuola.  
 Ip. „ O come è lieue, riposando il piede  
 „ Sicuro in sù la spiaggia  
 „ Additar di lontano il modo, e l'arte  
 „ Di riparar a i rischi, e trouar scampo,  
 „ A chi fra le tempeste in mar s'aggira.  
 Tu che fin orten vai forse, ò Filarco,  
 Da be' lacci d'Amor libero, e sciolto,  
 Non sai ben come tosto i nodi ei stringa,  
 „ E però, ch'il fuggir tentano in vano  
 „ Anco l'alme, & i cor più scaltri, e saggi.  
 Ma

Ma di questo non più . tu solo attendi  
 A ciò, ch'io da te bramo .  
 „ Ch'Amor, se tu nol fai  
 „ D'aita più, che di consiglio hà d'vopo.  
 Fil. Io sò forse d'Amor più che non credi,  
 E se ciò sia per proua  
 Ben lo sà Amore istesso, il Cielo, & io.  
 Onde pur troppo le sue forze intendo  
 „ E i suoi bisogni, e sò ch'abotire, e schiua,  
 „ Ch'altri il configli, e sol crede a se stesso.  
 „ Ma sò, che il suo poter gli anni seconda  
 „ Perche è nato in vn cor, e sò, ch'ei sdegna,  
 „ Sol quādo egli è già vecchio, auer cōfiglio.  
 Ma s'or in te, benchè bambino, il proua  
 Già fatto onnipotente,  
 E sauo sì, ch'il configliarlo è vano,  
 E che solo d'aita hà brama, e d'vopo,  
 Ecco t'offro a suo prò l'ingegno, e l'opra,  
 Che far dunque deggio io?  
 Ip. Penso, o Filarco,  
 Che parlando a colei, che seco or venne,  
 E che, se bene vdis,  
 E' sua nudrice, e di Drusilla hà il nome,  
 Tu il mio foco le scopra, e l'afficuri,  
 Che per Ismine in guisa ardo, ed auampo,  
 Che ancor, che eguale a pieno  
 Il suo grado non fosse al grado mio,  
 Non restarò di non volerla in l'posa;  
 Al che certo hò speranza,  
 Ch'



Ch'Ismine accorderà lieta, e contenta  
 Il suo voler, così mi dice Amore,  
 Che ne be' guardi suoi parla al mio core.

Fil.,, Son gl'occhi de' gli amanti  
 ,, Lingue d'Amor, è vero, e i loro accenti  
 ,, Gli sguardi son, mà quante volte, o Dio,  
 ,, Con sì fatta favella Amor n'inganna,  
 ,, E più di lui n'inganna anco il desio,  
 ,, Che de' gli sguardi altrui  
 ,, Interprete fallace,  
 ,, Sol ne riuela a noi quel, che a lui piace;  
 ,, Quinci però n'auuiene  
 ,, Che benchè in noi talor la sorte aggiri  
 ,, Di bella donna i lumi,  
 ,, Crediamo opra d'Amor, l'opra del Caso,  
 ,, E ui fondiam mille speranze, e mille;  
 ,, Ma questo, ppia, è differto, e solo errore  
 ,, Di chi troppo presume, o troppo crede.  
 Tale te già non stimo,  
 E di creder mi gioua,  
 Che, sì come tu credi, Ismine anch'ella  
 Già, già sia per tuo amor tutta di foco,  
 Mà ben intempestiua, e troppo acerba  
 L'opra, e'l pensier de' le sue nozze or veggio,  
 Ah non sai ben quanto è più forte, e duro  
 ,, E come viè più stringa, e più molesti  
 ,, Talor il nodo marital, ch'il laccio,  
 ,, Onde suol l'alme incatenare Amore?  
 Oltre che forse non haurai secondo

Il paterno volere a' tuoi desiri,  
 ,, E troppo erra, e souente  
 ,, Chi ciò non cura, del suo error si pente.

Ip.,, I lacci, e le catene,  
 ,, Di cui parli, o Filarco,  
 ,, Alor son viè più dure, e più molesti,  
 ,, Quand'vna senza l'altra allaccia, e stringe,  
 ,, Mà quando insieme vniti  
 ,, Il nodo Marital, e quel d'Amore  
 ,, Stringono i cori, son cari, e soauì,  
 Ne temo, che mio Padre a' miei desiri  
 Punto contrasti, e che vedergli g'ouì  
 Languir l'vnico figlio in braccio a morte.  
 Onde, Filarco, omai  
 Non indugiar, se m'ami.

Fil. Or' ecco io vado.  
 E poi che a te si piace, e'n ciò sei fermo,  
 Io per tuo amor adoprerommi in guffa,  
 Che rimarai contento.

Ip. Io men non spero  
 Da la tua fè, da l'amor tuo; ma torna  
 A riparlarmi al fonte, eu io t'aspetto.

Fil. Così farò.



<sup>30</sup>  
A T T O S E C O N D O

S C E N A Q V A R T A.

Ippia, Imeneo.

Ip. **M**A voi donate in tanto  
Posa a voi stessi, ò miei fieri martiri,  
E in che di mia vita, ò di mia morte  
La nouella ritorni,  
Deh, suspendete il flagellarmi il core:  
Ma che veggio? ò mia sorte,  
Eccola donna mia, ecco il mio bene,  
Che il piè leggiadro a questa parte inuia  
Sola, se non se in quanto  
La corteggian le grazie, e Amor la guida.  
Or che farò? palesarolle io stesso  
Il mio foco, il mio duolo, e l'amor mio?  
Ma stolto, e che dico io?  
A fauellar d'Amore  
Mal discioglie la lingua  
Chi ha ben legato il core,  
Qui dunque perche al meno  
Restin gl'occhi beati  
Vagheggiando sicuri in quel bel viso  
D'Amor il Paradiso,  
Mi ritrarò nascosto in questo lato  
E poi ch'ella quà porta,  
Forse per mia cagione,

Di

A T T O II.

31

Di profondi pensier carica la fronte,  
E con essi fra se parla, e discorre,  
Attenderò i suoi detti, e forse, ò Dio,  
Fia, che tempo, & ardir tragga da loro  
Di dirle almeno in vn sospiro. Io moro.  
Ime. Occhi miei sfortunati,  
Che dopo morte tenebrosa, e lunga  
Vedeste a pena in Oriente il Sole,  
Che via disparue, e tramontò per voi,  
Ond'or'in van m'aggiro  
A i fuggitiui rai Clizia infelice.  
Ip. O come ben m'apposi.  
Ecco cerca di me.  
Ime. O Cielo, ò Amore,  
Deh per che voi pietosi  
Non gli ridite al cor le pene mie?  
Perche non date voi forza a i miei sguardi,  
Onde per loro omai  
Il mio stato si scopra, e'l mio tormento?  
Ip. Ah, che pur troppo intesi  
Per mio mal il suo male è stato or veggio.  
Ime. Ma che dimoro io qui? seguiamo, Amore,  
Del legiadretto piè l'orme smarrite.  
Ip. Ah ben troppo sarei crudo, e spietato,  
Contro me, contro lei  
S'anco me le celassi. Il mine bella,  
Ferma, ah ferma, che chiaro  
Hò di già conosciuto  
Il tuo stato amoroso, e la tua pena.

Ahi,

Im. Ahi, costui m'hà scoperto; il Ciel m'aiti.

Ip. Onde non è, che al tuo palese ardore  
Io le mie fiamme asconda, e più ritardi  
Achiederne pietà.

Im. Respiro omai.  
Ecco nuouo d'Amor scherzo gentile.

Ip. Quella pietà, dico io, che nulla offende  
L'onestade, e'l decoro  
Di nobile fanciulla;  
Imperò che sol bramo  
Goder di tua beltà sposo, & amante.  
Sò che già mi conosci, onde hò ragione  
De le tue nozze non sembrarti indegno.

Im. Qui simular bisogna, e'n dolce guisa  
Costui d'errore, e me leuar d'impaccio.  
Ippia cortese, io tua bontade ammiro,  
Ete n'hò grado, e farei ben ingrata  
Al tuo Amor, a me stessa, e a la Fortuna,  
Se, potendo, negassi  
Di acconsentire a' tuoi desiri onesti;  
Ma il mio Destin serbandò  
Sempre contro di me le tempore infide,  
Ne le venture istesse  
Sfortunata mi rende,  
E, però mi contrasta, e mi diuieta,  
Con forza onnipotente,  
Il poter accettar la sorte e'l bene,  
Che m'offre in dono il tuo gentile affetto.  
Scusami dunque, e i tuoi desiri acheta.

Così

Ip. Così negare in prima,  
Poi per iscudo l'impotenza opporre  
Fù mai sempre di donna vfanza, & arte.  
Mà ceder non bisogna. o bella, o cara  
Alma de l'alma mia,

S'egli è pur ver, che m'ami  
Come pur dianzi da te stessa intesi,

„ Qual può forza di Cielo, o di Destino

„ Render infermo, & impotente Amore?

Ime., „ Nulla può contro Amor Cielo, ò Destino,

„ Mà contro l'impossibile ne pure

„ Amore istesso hà forza.

Ipe. Io sempre intesi

„ Che tutto puote chi il volere hà pronto,

„ E che misura è de la voglia Amore.

Im. Ben intendesti, mà non bene intendi

Ciò, che richiedi, e omai

Ecco men vò; tu resta, e ti prouedi

Di più saggio consiglio, e'l Ciel t'aiti.

Ip. Se m'abbandona Amor, il Ciel non curo.

Mà doue, oime, te'n uai?

Deh dimmi al men; mà con chi parlo. ahi

Or vè come la sorte (lasso?)

Prosperandomi forte a suo dispetto,

E inuidiosa del mio ben procura

Quanto può, malignarmi i suoi fauori.

Ecco, per che non vale

A far, ch' l'isime altera

Già non arda per me tutta d'Amore,

C

Vuol,



Vuol, ch'ostinata almeno  
 Nieghi poter ciò, che le detta Amore  
 Semplicetta fanciulla,  
 Che per sciocco rigore,  
 Quel che brama, non vuole.  
 Ma di questo suo error l'ombre importune  
 Suaniran forse a i chiari detti auanti  
 De la Nutrice sua più vecchia, e saggia,  
 „ Che mostraralle esser pazzia d'un core  
 „ Poter gioire, e non voler d'Amore.

## A T T O S E C O N D O

## S C E N A Q V I N T A

Elisa. Erfile.

Elif. **L** Odato il Ciel più non si vedé, e a tempo  
 La scopersi da lungi,  
 E dietro à quel cespuglio  
 Da la sua vista ci togliemmo, or segui.

Erif. Così disse Plausippe:  
 E poi ch' il sacrificio  
 Retta per oggi irresoluto ancora,  
 Ben a ragion possiamo  
 Libere per diporto,  
 Si come il tempo ne permette, e'l loco,  
 Quinci intorno girando appresso al Tempio,  
 Star de l'aure godendo,

Che

Che per fuggir anch' elle  
 Del Ciel gl'estiui ardori  
 Star qui scherzando a l'ombra in grembo à  
 Ma, deh', se l'amor mio (ficri.  
 Nulla merta appò te, gentile Elisa,  
 Fà ch' omai sappia anch' io  
 Chi sia Costei, e la cagione intenda,  
 Perch' il suo vago aspetto abborri, e schiui.

Elif. Erfile, io non dourei  
 Certo nulla negare a l'amor tuo,  
 Ma là mia trista sorte  
 Vuol pur, à mio dispetto  
 Che dentro al core il mio segreto orchioda.  
 Di ciò dunque che brami vna sol parte  
 M'è concesso ridir, tacendo il resto.

Erif. E quale è questa parte?

Elif. Saper sol di colei la patria, el nome,  
 Che, se mal non rammento, e'l vero intesi  
 Quando sta mane a noi da lungi apparue,  
 Ella è d'Arcadia, & Ismine si chiama.

Erif. Ma da lei quale ingiuria in quel momento  
 Riceuesti?

Elif. Maggior, ch'altri non pensa,  
 Ma ne pur ella sà d'hauermi offesa.

Erif. E per colpa innocente  
 Dunque tù l'odij, e fuggi?

Elif. L'odio non già, ma di suggir la hò certo  
 Troppa cagion.

Erif. Ne tal cagion vuoi dirmi?

C 2

Elif.

Elif. Pronto è il voler, solo il poter m'è tolto.

Erf. Chi te'n priua?

Elif. O Dio,

Non mi tentare Erfile, e d'altro omai

Fauelliam, se ti piace.

Erf., No' nò, cosa negata.

„ Esca diuien del feruido desio,

„ Ond'ei più cresce, ed il suo ardor s'auuāza.

Scoprimi dunque omai

Così alto segreto, o ch'io m'adiro,

Che già teco io non tenni

Mai così fatto stile, e l'alma, e'l core

Tutto sempre in tua man lieta fidai.

Elif. Sò quanto deuo al tuo cortese affetto

O cara Erfile, e te n'hò grado estremo.

E poi che tanto brami,

Che io dica ciò, che à me medesima ancora

Celar vorrei, ecco son pronta, e voglio,

Che il mio volere al tuo desio or ceda.

Mà se cose impensate, e cose noue,

Per cui contro di me di sdegno auampo,

Saggia Erfile, vdirai, scusa, e ti gioui

Compatir di Donzella il sesso, e gli anni,

E solo il Cielo, ed il Destino incolpa.

Sappi dunque, che a pena

Colà su in alto il Sole

De l'obliquo sentiero è giunto al mezo,

Da che, lascia, il mio core,

Non sò come, restò preda d'Amore.

Erfi.

Erfi. Sì? certo cosa inaspettata ascolto.

Mà segui pur, Elisa,

Ne ti turbar, che questa

E' disgrazia commune.

Elif. Mà ne prouo io gli affetti

Viè più d'ogn'altra, miseri, e dolenti,

Imperò che se accesa

Restai dà i più be'lumi,

Oue accendesse mai sua face Amore,

E dal più vago volto

Oue fosse del Cielo, e di natura

Ogni tesoro accolto,

Il mio sangue però troppo alto, e grande

Ogni speme sommerse in mezo al seno,

Tosto al pronto desio troncando i vanni.

„ Ch'a ben nata fanciulla

„ Ne pur bramar conuiene

„ Quel diletto, quel bene,

„ Che di goder le vieta

„ Il Cielo, e l'onestade.

Così senza desio, senza speranza

Restommi in seno mostruoso Amore,

Che però vergognando,

Non osò mai di palesarsi altrui,

Si che ne pur chi n'è cagione il vede,

Con mio doppio fierissimo tormento;

Ond'io fatta sdegnosa

Contro questi occhi miei,

Che le non degne fiamme alcor portaro,

C 3

Non



Non volle mai, che del gradito oggetto  
 Potessero godere, anzi non voglio  
 Per lor mal, per mio bene,  
 Che ne pur veggian mai volto simile  
 A quel, che tanto lor piace, e diletta.  
 Costei però, che non so come, impresso  
 Porta in se di colui viuo il semblante  
 Forz'è che a mio poter, la schiui, e fugga.  
 Et eccoti oggi mai scoperto a pieno  
 Quel che tu brami, Erfile,  
 Eccoti la cagione,  
 Per che l'aspetto d'Ismine non posso  
 Soffrirmi inanzi, e che da lei m'ascondo.

Erf. Certo, che strani effetti

Or mi racconti, Elisa,

E l'senno ammiro, ed il consiglio approuo

„ Di fuggir quel che piace

„ Se quel che piace offende.

Mà da' tuoi detti intanto

Di desir in desio portata io sono,

Onde saper vorrei

Qual fù de l'ardor tuo l'esca felice.

Elif. Nulla fia più, che à te mia fida Erfile,

Per me si taccia. or dimmi.

Conosci tu di Margilano il figlio?

Erf. Certo sì, che il conosco.

Dunque per Imeneo t'accese Amore?

Elif. Per quegli appunto.

Erf. Or ti consola, Elisa

Che

Che poi ch' arder doueui,  
 Certo di più bel foco  
 Arder tu non poteui.  
 Mà poi, che in ver troppo souasta in alto  
 Il tuo grado al suo grado,  
 Celi a ragion la' fiamma, & à ragione  
 Spegner la'tenti, e non nodrirla in seno.

## A T T O S E C O N D O

## S C E N A S E S T A.

Dragonaspe, Elisa, Erfile.

Drag. Coppia gentile

Elif. Oimè.

Erf. Deh, sorte auuersa.

Elif. Or che faremo Erfile; oimè costui

A più d'un segno ho discoperto amante.

Drag. O maluagio destino,

E che freddo rigor m'opprime, e gela?

Così inanzi a costei,

Così appresso al mio foco agghiaccio, e tre-

Erf. Mira come ei si turba,

(mo?)

E nel pallido volto

Scopre già, già confuso,

E d'amorosa tema il cor ripieno.

Or prendi dunque il tuo vantaggio, e omai

L'alma tremante assali.

B 4

Elis.



Eli. Dragonaspe, l'ardire

Che il tuo profano piè, quà porta, e guida  
A questi luoghi oggi saccati, e pij,

Oue ad altro huomo dimorar non lice,

Ch'a' ministri del Tempio, e al Sacerdote,

Ben faria degno di castigo, e pronta

Io te'l procurarei

Mà la stima, è l'affetto

Ch'io sò, che il mio gran Padre a te cōserua,

E più l'esser straniero,

E però male de' nostri vsi esperto,

In te scema la colpa, e in me lo sdegno.

Mà in ogni modo or, ora

Fà che quinci ti parta.

Drag. Andrò. mà in prima,

Tratta in disparte, è forza

Ch'vn sol mio detto d'ascoltar non sdegni.

Eli. Nulla puoi dir, che d'ascoltar m'importi,

Onde vattene omai.

Drag. Deh', dimmi almeno

Se t'è grato, ch'io t'ami, e ciò mi basta.

Eli. O questo nò, che sufferir non deggio.

E come tanto temerario ardisci?

Così d'amor mi tenti? vna mia pari

Tratti così? così rendi mercede

De' suoi fauori a la cortese Atene?

Mà non scorga io mai più del Sole i rai,

Ne mai soua di me s'aggiri il Cielo,

Se de l'offesa inuendicata io resto.

Seguemi,

Seguemi, Erfile, andiamo.

Erf. Andiamo, e mira

Come ei rimane immobile, e stordito.

Così con l'armi del tuo sdegno, Amore

Gli hà tolto i sensi, e gli hà trafitto il core.

Drag. Et è pur vero? e soffrirollo in pace?

Ne senno haurò, ned aurò forza, o d'arte

Di soddisfar in vno

A la giusta vendetta, e a' miei desiri?

Potrà sempre costei

Con la maga beltade

Tor la voce a la lingua, il moto al piede,

Lo sdegno al core, & il valore al braccio?

Ah nò, non farà vero,

E al dispetto di lei, e di Fortuna

Trouerò bene a' miei contenti il fine.

*Il fine del Secondo Atto.*



A T.



# A T T O T E R Z O

## S C E N A P R I M A

Ippia. Filarco

Ip. **M**A che non era inteso  
 Da me quel, ch'i chiedea.  
 E ciò detto riuolse (piede  
 Appunto là per quella strada il  
 Dietro a vn caldo sospir, che an-  
 Nunzio di quel dolore, (dolle auanti,  
 Che sentua, celando a forza il core.

Fil. Or di tua sorte, Ippia felice, io godo,  
 „ Che s'huom giur ge a scoprire  
 „ Da se stesso il suo foco a chi l'accese,  
 „ Esce da le sue labbra  
 „ Più vi vace la fiamma,  
 „ Che nel vicino core, auuampa, ed arde,  
 „ Onde più di leggiero  
 „ A quell'ardor l'accenditor s'accende.  
 Ma vaglia il ver, non m'assicuro a pieno,  
 Che tale effetto sia  
 Succeduto in Costei,  
 Che mentre or ben pla mia mente io volgo  
 Tutte le sue risposte,  
 Cortesia più che amor discopro in quella.  
 E questa vltima è poi  
 Se auilupata, e oscura,  
 Che vn' Oracolo sembra, anzi risponde,

Viè

Viè più chiaro di lei la Pitia in Delto.  
 E quel che mi conferma,  
 Ch'ora pur troppo il tuo sperar s'inalzi,  
 Son le risposte, che pur dianzi anch'io  
 Ebbi da la Nutrice,  
 Poscia, che queste, e quelle  
 Son d'vno stile, e d'vna tempra istessa.  
 Ella così dopo vn sorriso, e vn guardo,  
 Che dieron segno di stupor, e gioia,  
 Frà termini gentili, e frà parole  
 Non ben capite, o malamente espresse,  
 Vn certo non poter chiuse, e restrinse;  
 Disse però, ch'aurebbe  
 Scoperto al meno ad Ismine il tuo amore,  
 Del rimanente poi  
 Lasciando al Ciel la cura, e a la tua sorte,  
 Là qual se non auesse  
 Contrastato per altro a' tuoi desiri,  
 Certo, che lor non si farebbe opposta  
 Perche fosse trà voi  
 Di non pari chiarezza il sangue, e'l grado,  
 Essendo Ismine figlia  
 D'un certo Alcesimarco  
 Nobil d'Arcadia, e abitator d'Atene;  
 E in ciò finito il fauellar, se'n gio,  
 Pieno il volto di languide speranze,  
 Ordinandomi in tanto,  
 Che appunto in questo luogo, & in quest'  
 Là risposta attendessi, (ora  
 E per ò



E però quà veniua  
Quando da lungi m'incontrasti.

Ip. Andiamo,

Che, s'io non erro, è questa,  
Ch' di quà viene, Elifa  
Figlia d'Archimedonte, e sola appare,  
Ond'è ragion, che la schiuiamo alquanto.

Fil. Sì, sì, e girando il Tempio,

Con sì breue dimora  
Diam tempo al suo partire.

## A T T O T E R Z O

### S C E N A S E C O N D A

Elifa Drusilla

Elif. **O**R quì sicura al fine  
Solo da l'aure, e solo  
Da queste piante vdita,  
Potrò pure isfogare i miei tormenti,  
E contro il Ciel, e contro Amor crudele  
Mandar giuste querele,  
Che rinouarmi al cor oggi lor piace  
Per sembante non vero, ardor uerace.  
Mà chi è costei, che arriua  
A turbarmi il ristoro,  
Ch'io preparaua a le mie pene acerbe?

Drus. Eccola sola a sè tempo non perdo.

Già

Già le maniere, e le menzogne pronte.

Gentilissima Elifa,

Riuerente a tuoi piedi, ecco m'inchino.

Elif. Ferma, che fai?

Drus. Ma deh consenti almeno,

Ch'ora questa mia bocca

A la tua nobil destra

Il tributo del cor paghi co i baci.

Elif. Ne men questo s'in prima

L'esser tuo non mi scopri.

Drus. Alta Donzella,

Serua antica son io

Di Cnemone, e Cidippe

Tuoi grand'auì materni, e là in Isparta,

Fin che l'aura vital godero entrambi,

Seruendo loro, i miei primi anni hò speso,

Ond'è ragion, che tu cortese ancora

I noui segni humili

De la mia antica seruitude accetti,

E ora pur cotesta mano io baci.

Elif. Certo lieta t'accolgo,

E se nulla a' tuo prò mi chiedi, e brami,

Risponderò con l'opra a' tuoi desiri.

Ma qual, dimmi il tuo nome

Drus. Drusilla.

Elif. Ed in Atene

A che venuta sei?

Drus. A sciorre vn voto

A Cerere Eleusina in questo Tempio.

Ma non men forte sprone

Fù

Fù al mio venir la brama  
 Di veder vna volta  
 La tua beltà famosa,  
 E trouarmi presente a le tue nozze,  
 Di cui già risonaua vn dolce grido  
 Per tutta Sparta.

Elif. La cagion primiera  
 Fù ben del tuo camin giusta cagione,  
 Per l'altre in van di Sparta il piè mouesti,  
 Perche bella non son, e non son sposa.

Druf. Oime, che cosa ascolto?  
 E' il tuo grã padre a dunque  
 Ancor indugia, e tiene  
 Si bel tesoro inutilmentè ascoso?  
 Che fà? che pensa? ah, che se fosser viui  
 Gli auoli tuoi, tu non faresti, o figlia,  
 Si dal tuo padre trascurata, e'n seno  
 Già ti godresti lieta, e sposo, e figli.

Elif. Lieta non già, c'hò sì le nozze a schiuo,  
 Che prima, che sentire  
 D'esser sposa giamai, voglio morire.

Druf. Oime, che dici? o Dei,  
 Quando mai più s'vdirò  
 In bocca di fanciulla  
 Voci sì mostruose?  
 Ma quanto sfortunati  
 Son quelli adunque ch'a ragione, io credo,  
 Ch'ardano del tuo amore.  
 Miseri lor, qual spene  
 Auranno omai d'alleggerir lor pene? **Erf.**

Elif. Drusilla, o taci, o cangia  
 Materia al tuo parlar. Voce d'Amore  
 Senz'ira non ascolto

Druf. O fierissima Elisa,  
 Così dunque d'Amor nemica sei?  
 E non temi, e pauenti  
 Lo sdegno, e l'ira sua, che accende, e fere,  
 Come meglio a lui piace, huomini, e Dei?  
 Ben lo san fra' mortali, ah tanti, e tanti  
 Mal fortunati amanti,  
 E sù nel Ciel lo san Venere, e Marte,  
 E lo sa Gioue istesso,  
 Che sotto finta piuma, e finto pelo  
 Mille volte lo trassè Amor dal Cielo.  
 „ Anzi s' il vero intesi,  
 „ Chiaro talor vedrassi,  
 „ Che son anche d'Amor piagati, ed arsi  
 „ Gli augei, le fere, i pelci, i tronchi, i sassi.  
 „ Ma forse tu dirai,  
 „ Che perche appunto sempre ei noce altrui,  
 „ Degno è de gli odij tui;  
 „ E pur saper bisogna,  
 „ Che Amor qual Ape hà in se la spina, e' l me  
 „ E chi di lui s'intende **(le.**  
 „ Sà schiuar sue punture,  
 „ E goder sol di sue dolcezze estreme.  
 Ma che diresti poi  
 S'io ti prouassi ancora  
 Come altri a me già fece,

„ Che



„ Ch'in virtù sol d'Amore  
 „ Posa la terra, il Ciel s'aggira, e splende,  
 „ S'uniscon gli elementi, escon le stelle,  
 „ E'l mondo al fin per lui si regge, e viue?  
 E quel che maggiormente  
 Al proposito mio serue, e s'addatta,  
 „ E' che senza di lui, alma gentile,  
 „ Quale è la tua, sembra senz'alma vn'alma  
 „ Che da se cose degne oprar non puote,  
 „ Poiche Amor sol d'ogni bell'opra e'l mastro.  
 Per tua cagione adunque,  
 Se per altri non vuoi, nobil Donzella,  
 Non isprezzar, non odiar Amore,  
 Se di lui vuoi fuggir l'offese, e i danni,  
 E goder del suo bene, ò s'io diceffi.

Elis. Taci. pur troppo hai detto, ed io sofferfi  
 In grazia sol di tua canuta etade,  
 E de la seruitù, che meco or vanti.  
 Må vanne, ò ch'io men vado, e ti afficura,  
 Che di te poco soddisfatta io parto.  
 Et, ahi, così pur simular m'è forza  
 De l'alma tormentata i sensi veri.



AT.

Trà voi vibrando in strana guisa, e bella  
 Coteffe faci ardenti,  
 Seguir finta battaglia,  
 Che in quelle parti accenni,  
 Ch'ebbe, ma non da gioco,  
 Per la corona del sì caro Impero  
 L'inuitta nostra Dea col Dio del foco.  
*Qui segue frà queste Vergini, e Ministri del Tè-  
 pio vna battaglia di faci al suono di varii in-  
 stromenti, la qual finita canta il Coro di Mi-  
 nistri la prima strofe.*  
 C. di Min. O di Saturno, ed Opi, &c. e poi segue  
 Toan. Et or mouete il piede in prestigiri,  
 E con disordine ordinato, e vago,  
 Imitate, correndo,  
 I furiosi errori  
 Di lei quando ch'al lume  
 Di dui gran Pini, che portaua accesi,  
 Già la smarrita figlia  
 Con alte strida ricercando intorno.  
*Qui gli stessi, con le stesse faci fanno vn ballo  
 in correte, nel fin del quale il Coro de le Ver-  
 gini replica la seconda strofe.*  
 C. di Verg. Fa che prodighe, &c. e poi segue.  
 Toan. E finalmente alcun di voi s'ingegni  
 Danzando in altra guisa allegria, e bella,  
 Spesso col presto piè poggiate in alto,  
 E fender l'aria cinque volte,  
 In memoria del volo,

Ch'in

Ch' immerfo al Ciel fece ella  
 Portando a Giove le querele, e i pianti,  
 E del piacer, che poi  
 Al fin pronò fentendo  
 Che pur anco tal' or la figlia andrebbe,  
 Il conforte lasciato, e regni Auerni,  
 A star lieta con lei su i regni Eterni,

*Qui alcuni de' più braui ballarini faranno vn ballo arioso, e pieno di salti, e capriole, e finito Teante così dirà verso la Statua di Cerere ch' egli hà in braccio.*

**Toan.** Sovrana Dea da la cui man cortese  
 Soltegnò, e vita ogni mortal riceue,  
 Ben l'affetto del core oggi palese  
 Meglio per noi oggi mostrar si deue,  
 Ma giunger non può mai opra mortale  
 A soddisfare vn merito immortale.  
 Gradisci dunque, oue il poter vien meno,  
 Piccioli effetti d'vn desir immenso,  
 E fanne degni di mirar sereno.

Sempre il tuo guardo di pietate accenso,  
 Onde non restin mai queste contrade  
 Nude di frutti, e pouere di biade.

Or quinci noi con l'ordine primiero  
 E con gli vsati canti

Torniamo al Tempio, e fia  
 De le feste solenne a tal ritorno  
 Finito il primo giorno.

**Cho.** O di Saturno, ed Opi, &c.

*Fine del terz' atto.*

AT.

# A T T O Q V A R T O

## S C E N A P R I M A.

Drusilla. Imeneo. Filarco.

**Drus.** O R mai teco Imeneo,  
 Fortemente m'adiro.

A che tante querele, e tanti pianti?  
 Se già tu vedi espresso  
 Senza rimedio, e disperato il male?

**Ime.** E perche appunto io veggio  
 Senza rimedio, e disperato il male,  
 Mi dolgo, ah! lasso, & a ragione io piango.

**Drus.** Ma che rilieua il piangere a ragione,  
 Se la ragion non gioua,  
 E se poi quinci in tutto è vano il pianto?

**Ime.** E non è vano in tutto,  
 Quando in parte per lui si sfoga il core.

**Drus.** Ma spesso in lui prima s'offende il core.

**Fil.** Eccola a se su l'opra.

Qui si tratta per Ippia.

**Drus.** Attendi, e ti bisogna

Far a mio senno omai,  
 E rompendo ogni indugio  
 Esequir i miei detti, e il mio consiglio.

Altramente io preuedo (il tolga il Cielo)  
 Ch'alta cagion aurai onde pentirti.

E 2 Fil. Co.



Fil. Costei fa da douero. Ippia tu l'hai  
In quel tuo cerchio d'or certo incantata.

Ime. Ch'io ritorni in Atene  
Prìa, ch'io medesimo al fin detto nõ gl'abbia  
Come io moro per lei  
Non isperar Nudrice.

Fil. Disse per lei, e volle dir per lui.  
„ O come Amor fin le parole intrica.

Drus. Misero me che ascolto?  
Tù stesso dunque a discoprirti andrai  
Senza alcuna speranza  
Di fortunato effetto, e con periglio  
Di vergognosa ineuital morte?

Fil. Par che costei ancora  
Or cominci a confonder i suoi detti.

Ime. O mia cara nudrice,  
E qual ragion m'inuita  
A curar più la vita,  
S'egli è già fatto, o Dio,  
Vn'eterno morir il viuer mio?  
Non hauendo il mio core  
Altro di viuo inse, fuor ch'il dolore.

Fil. Stupisco, e non intendo.

Drus. E'l duolo appunto  
A vaneggiar ti sforza io ben conosco  
La pazzia de gl'Amanti, e n'hò pietade:  
E in te curarla a mio potere intendo.  
Hor lascia dunque in prima  
Lascia le fiere voci, & il pensiero

Dido-

Di dolor, e di morte, e poi ti gioui  
Abbandonar quest'empia, e non temere,  
Ch'in Atene non mancano donzelle;  
E ti prometto, e giuro,  
Prouedertene in breue  
Di più d'vna, se vuoi, più bella ancora,  
O di costei vi è più cortese almeno.  
„ E sappi, che in Amore  
„ Da chi ha senno s'apprezza  
„ E si vuol cortesia più che bellezza,  
„ Perche quella in sè l'utile contiene,  
„ Questa porta sol pompa, e dà sol pene.

Fil. O strano caso, o Dei,  
Ecco Saffo nouella,  
Ecco Amante costei d'altra Donzella,  
E per Ippia seruir la Vecchia attende  
In varie guise a liberarle il core  
Da così pazzo, e infruttuoso ardore.

Drus. Or ch'indugi? e che pensi?  
Sù, sù quinci partiamo, e a me la cura  
Lascia, che ad ogni modo  
Per quanto aurò di spirto, e di possanza  
Farti felice in altro amore io voglio.

Ime. Drusilla, in van mi tenti,  
Che se per solo imaginar potessi,  
Che in alcun tempo mai questo mio core  
Fosse per dar ricetto ad altra fiamma,  
Da questo petto fuora  
Lo schiantarei con le mie mani or ora.

E 3

Dru. Hor

Druf. Hor di ciò sia quel ch' a te piace, in tãto

Deh ti fouuenga, ò mio caro Imeneo,

Fil. Imeneo? ah, ch'or mai troppo m'appongo.

Druf. Che se nimica sorte oggi scoprisse

Che tũ sotto coteste

False gonne, e sembianti, i sacrificij,

Frà schiere di Donzelle,

Contaminati haueffi,

Tosto saresti preso, e giunto appena

Dentro de la prigione,

Da vn ministro del Tempio

Ti sarebbe lasciato empio veleno,

Perche poi tu'l beueffi,

E se al tornar di quello,

(E non indugia a ritornare vn'ora)

Già, già morto non fossi,

A foggia di morir più strana, e cruda

Tratto saresti, e de l'antica Madre

Ti renderebbon viuo al seno oscuro,

Perch'iuì degnamente.

Stiman che deggia rimaner sepolto

In vn col corpo reo l'alma nocente.

Or già son certo. O sacrileggio infame,

O voi tutti scherniti.

Druf. Adunque, ò figlio,

Per la tua stessa vita a mè si cara,

Ecco a pregarti io torno,

Che di schiuar ti gioni

Rischio così crudele;

Deh

Deh risolui il partire. e ti consola

Ch'al fin tu sol non sei

Scherzo d'Amore, e gioco di Fortuna.

Penfa al misero stato in cui ti troui

Hoggi per lor cagione

Quel nostro Ippia si dolce, e caro Amante,

Il qual tanto è da lungi

A creder mai de suoi desiri il fine,

Quanto tu sei lontano ad esser donna,

E alle cui spese in tanto

Co' tuoi doni gentili

Fia che in Atene racquistiamo in parte

I perduti piaceri.

E dritto è ben, che vaglia

A rallegrare vn core

Frà l'ingiurie d'Amor grazia d'Amore.

Fil O traditrice; ma che tardo? ecco ora

Al Sacerdote, e a la vendetta io volo.

Mà duolmi, che alla pena

Legge troppo pietosa oggi condanna

Il Sacrilego solo.

Druf. Eh tosto omai

Risoluiti, Imeneo,

Penfa, che ad ogni modo

Solo doi giorni ancora

E' per durar la festa,

Ed Elsa in Atene

Tornerà poscia anch'ella onde potrai,

Fuor di tanto periglio mi godere

E 4

Anche



Anche tal'or de' suoi be' lumi irai,  
 E ritrouar, chi sà? la sorte, e'l Cielo  
 Vi è più secondo; e a tuo fauor anch'io  
 Colà prometto d'operar di nouo  
 Quanto auerò già mai d'opra, e d'ingegno.

Ime. O dolce madre, ecco son vinto al fine.  
 Quest'ultima ragione, e la promessa  
 A tuoi voler m'inchina.  
 Vadasi quando vuoi.

Druf. Lodato il Cielo.  
 Or quinci ratta a ripigliarmi io vado  
 Le tue vesti ninfali.  
 Tu di quà non partir, che tosto io torno,  
 E pria ch'il Sol tramonti  
 Vò che siamo in Atene.

Ime. Và pur io qui t'aspetto.

## A T T O Q V A R T O

### S C E N A S E C O N D A

Imeneo.

**M**A noi torniamo intanto,  
 Or che non v'è chi nel diuieti, Amore,  
 Alle querele al pianto,  
 Ma che dico io? questo a me solo aspetta,  
 A cui fa l'empia forte oggi sentire

» Ch'a-

» Ch'amar senza speranza è il ver morire.  
 Sian mie dunque le lagrime, e i lamenti,  
 E sia tua la vendetta, o giusto Amore,  
 Punisci tu quell'empia  
 Che si t'abborre, e schiua,  
 Ch'ella ne pur ascolta  
 Voce d'amor senz'ira.  
 Sù, sù d'arco, e di foco  
 Arma la fiera destra,  
 Et assali, ferisci, abbrugia, ancidi  
 Quel ribellante cor, quell'alma ingrata;  
 Mà sia il castigo suo,  
 E la pena maggiore  
 Viuer' anch'ella in disperato ardore,  
 Onde la cruda impari (gio?)  
 Nel suo proprio tormento; oimè che veg-

## A T T O T E R Z O

### S C E N A Q V I N T A.

Elisa. Imeneo.

Elil. **O**MAL gradito incontro.  
 Quel profondo pensiero,  
 Ch'or a puto per lei m'ingombra, e sferza  
 A gir intorno errando  
 Con le tenebre sue m'à tolto il lume,  
 Si che pria non l'hò vista;

Ne

Ne ritrarmi or potrai  
 Senza parer scortese,  
 Or ch'io la veggio attenta  
 Star del mio piede a i moti.  
 Ime. Or n'auuegna che può. tu voci, & arte,  
 A si grand'vopo, Amore,  
 A la lingua, e a la mente inspira, e detta;  
 E poi si mora, se morir si deue,  
 Ch'a me fia nouo al fine  
 L'atto sol del morire, e non la pena.

Elif. Deh come par, ch'al mio cospetto anch'ella  
 Venga tutta tremante, e poco lieta,  
 Così di pari addunque  
 Son le nostr'alme in rimirarsi, offese?  
 Ma ciò forse anche è in lei  
 Riuerenza, e rispetto  
 Ben douuto al mio grado, & io cortese  
 Dolcemente le deuo  
 Dar core al core. Ismine vaga, e d'onde.  
 E a che ten vieni?

Ime. O Dio,  
 Ma così appunto. io vengo,  
 O nobile Donzella,  
 O bellissima Elisa,  
 A prender di tua mano  
 Ne gl'infortunij miei o morte, o vita,  
 Vita s'auuien, ch'al meno  
 Di lor senti pietade,  
 Morte s'è tale affetto

In te

In te nieghi ricetto,  
 Elif. Non è da cor gentile  
 Ne le miserie altrui negar pietade.  
 Ben mi duol di sentire  
 Che giouine straniera oggi fra noi  
 In alcun danno, e'n ria fortuna incontri.  
 Ma lascia omai che tue sciagure intenda,  
 Che per quanto posso io  
 Pietà non pur ma ti prometto aita.  
 Sù, sù, che badi?

Ime. Pamento.

Elif. E di chi temi?

Ime. Del tuo rigor.

Elif. Io non intendo.

Ime. Vdij

Ch'Elisa non ascolta

Voce d'Amor senz'ira.

Elif. Il vero udisti.

Ime. Ahi lasso, addunque

Tacer douro del mio infelice amore

La forte iniqua per non farti offesa.

Elif. Non mi offende l'amor, che ad altri aspetta.

Parla dunque sicura.

Ime. E l'amor mio

A te pur anco aspetta,

Se in lui tu sola puoi donarmi aita.

Eli. Ma qual aita al fine

In cotesto tuo amore

Da Donzella qual io, brami, e richiedi?

Ime. L'v-



Ime. L'vdraife non t'è graue,  
Ch'il mio stato infelice io ti racconti.

Eli. O Dio, vorrei partire,  
Ch'ogn'or via più il velen mi serpe al core,  
Che la costei Imagine gl'auia,  
Ma vna certa dolcezza  
Ch'ei non sò come, hà seco,  
Gl'occhi lusinga, e m'imprigiona il piede.

Ime. Fra se dubbia discorre.  
Deh le parlasse al core,  
E mi scoprisse almen segreto Amore.

Eli. Io già pensando,  
Che alta cagion mi toglie  
Lungamente indugiare, ond'io vorrei  
Che dentro a vn breue giro  
Racchiudeffi i tuoi detti.

Ime. Ahi che in vn sol sospiro,  
E in vna voce sol, dicendo. io moro.  
Ben racchiuder potrei la sorte mia,  
Ma perch'io parlo, ahi lasso,  
A chi si poco del mio male intende,  
Forza è che per ritrarne  
Qualche pietade, e la promessa aita,  
Io faccia al tuo cospetto  
De le miserie mie pompa maggiore.

Eli. Dì sù come a te piace.

Ime, Or odi. Amore  
„ Che si finge a ragion fanciullo, e cieco,  
„ Perche senza riguardo

D'ordine

„ D'ordine, o legge le sue fiamme auuenta  
„ Et acuti dall'arco i dardi scocca,  
Vn dì, che nulla io men guardaua, oh Dio,  
Mi ferì il core ed arsi  
Per due guancie sì belle, e sì fiorite,  
E per sì vaghi lumi,  
Che forza è ch'ora nel mirarli solo,  
Io mora, e mi consumi.  
Ma belta così inmensa il Ciel ripose,  
Per mio danno in vn volto,  
Di chi tanto il mio grado in alto auanza,  
Che di goderne mai  
Hò perla ogni speranza, (ddolo,  
E quello, onde il mio mal cresce, e il mio  
E' che de pur fin ora  
Sà chi mi dà la morte, oime, ch'io mora,  
Ned'or, come vorrei, lassa, mi lice  
Scoprir pur la sua colpa  
A la belta innocente ucciditrice,  
Ma s'io potessi vn giorno  
Dirle seco parlando, o dolce, e cara  
Alma de Palma mia,  
Ecco pur giunta omai  
L'ora già tanto deflata in vano  
Ch'a te, mio nume, auanti  
Questo mio cor diuoto  
Posso venire ad offerirti in Voto.  
Mira, deh, mira come  
A tradimento l'hà trafitto Amore,

Vedi

Vedi ch'a morte ei langue,  
 E le lagrime mie sono il suo sangue;  
 Sanalo or tù che puoi,  
 E se ciò nieghi, almeno  
 Fà ch'egli or qui si mora.  
 Innanzi a gl'occhi tuoi, mentre t'adora,  
 E così paghi al fin la degna pena  
 D'auer tropp' alto i suoi pensieri alzato;  
 Ma che non puote Amor? il qual nò troua  
 Ragion ch'il freni, e nel cui regno altero  
 Il viuer senza legge, è legge, e merto.  
 Oh, s'io potessi, dico,  
 Così parlar vn giorno, a chi desio,  
 Forse ch'impetrarei  
 Al mio stato infelice, a la mia vita  
 Pietà, se non aita,  
 O se n'andrebbe alor più lieta almeno,  
 Dopo i lamenti miei, l'alma dal seno.

Eli. Deh fà tosto ch'intenda,  
 Or che già di pietade hò colmo il core,  
 Qual sia l'aita ancora,  
 Ch'in ciò dar ti poss'io, e qual'è il nome  
 Di chi sei fatta sì infelice Amante.

Ime. Aita, Amor, che questo  
 E' il passo intorno a cui la lingua, e'l core  
 S'aggirano confusi,  
 In lui temendo il precipizio mio.  
 Dirotti, o bella Elifa,  
 Mà vorei ben in prima

Pro-

Prometteffi a tal nome  
 Non adirarti meco.

Eli. Io tel prometto  
 Ma di forse è costui  
 Orinto il mio Germano?

Ime. Non è, ma egli è ben tale,  
 Che a te non meno di te stesso è caro.

Eli. Deh, se costei anch'ella  
 Ardesse d'Imeneo?  
 Or trammi omai di pena.  
 Dimmi chi è costui?

Ime. Or ecco il tempo

## A T T O Q V A R T O

## S C E N A Q V A R T A.

Filarco con i Ministri del Tempio.

Imeneo. Elifa.

Fil. **C**H'aurai dell'ardir tuo degno castigo,  
 Sacrilego maluagio.

Ime. Oimè?

Eli. Che?

Fil. Prigioniero.  
 Sei della Dea, onde fuggir non lice,  
 E faria vano, e s'ora i lacci abborri,  
 Seguine sciolto, e ciò ti basti.

Ime. O



Ime. O forte.

Eli. Ma perche ciò Filarco?  
In simil guisa adunque vna donzella  
Nobile, e Pellegrina  
Da voi si tratta? e non v'arresta al meno  
Riueranza douuta al mio cospetto?

Fil. Siam più tenuti a riuerir la Dea,  
I cui serui, i cui riti, e'l cui gran Nume  
Hoggi fù da costui pur troppo offeso,  
Ch'or te medesima ancor, se pur nō fingi,  
Facendosi Donzella inganna, e beffa.

Eli. Oimè che ascolto?

Fil. Il vero.

Eli. E fia, ch'io'l creda?

Fil. Chiedine lui che più negar non puote.

Eli. Ismine tu non odi?  
E non rispondi ancor? ah, ch'il tacere,  
Misera, ti condanna.

Fil. Orecchio attendi,  
Che perche resti soddisfata appieno  
Spero farti palese  
Sotto la falsa chioma il vero inganno.

Ime. O mio destin crudele.

Eli. O Ciel, che fia cotesto? e tu chi sei?  
Ma troppo, ah! lassa, il riconosco.

Ime. Io sono,  
Che più gioua celarmi?  
Io sono, alta donzella,  
Di Margilano il figlio,

L'in-

A T T O T E R Z O

S C E N A T E R Z A.

Ippia . Filarco . Drufilla .

Ip. P A R M I deffa.

Fil. P Ella è certo . e mira , o come  
Quasi fuor di se stessa  
Gl'occhi fissi nel suol stupisce, e tace .

Ip. Forse del nostro indugio  
Si merauiglia , e duole .

Druf. O spietata Fanciulla , o duro core .

Ip. Oimè .

Fil. Taci , e in disparte  
Meglio de l'opra sua scopriamo il vero ?

Druf. Deh , chi creduto auria ,  
Che a le ragioni , e a i prieghi  
D'vna lingua si pratica, e possente .  
Come è la mia nō si rendesse al fine ?

Fil. Parlò , ma non fe nulla .

Druf. Misero figlio , o che nouelle , or vado  
A raccontargli .

Ip. E potrò viuo vdirle ?

Druf. Che aurebbe ella poi detto  
S'io le scopriuo con l'amor l'amante ?  
Fù mio gran senno in vero  
Il non parlar più inanzi .

Fil. Ippia , che fai ?

D

Ip. Io

Ip. Io non vò più celarmi . anzi fù errore

Druf. O strano intoppo .

Ip. Il non scoprirle ancora ,  
Che io quello son , che l'amo :

„ Che per tutti non suole  
„ Donna esser cruda , & abborrire Amore .  
„ E doue il merito splende  
„ A forza ancor a quel splendor s'accende .

Druf. Mira gioco d'Amor , vedi leggiere  
Senno di Giouinetto .

Mà qui bisogna secondarlo , e in tanto

Io Drufilla non fia

Se dal molle terreno

De l'vmor di costui frutto non cauo .

Fil. Frà se discorre , e pensa

Qualche ragione , ò scusa ;

E fors'anco le spiace ,

Mentre può teco fauellar sicura ,

Ch' altri l'ascolti , ond' ora

Ecco m'arretro , e non vdir la infingo .

Druf. Ippia , m'vdisti , onde negar non posso ,

O falseggiare in altra forma i detti .

Mà s' io tentai con Ismine parlando ,

Inclinarla ad Amor pria , ch' a l' Amante ,

Fù perch' io mi credea , che d'uopo in prima

Fosse di render l'esca arida , e secca ,

E disposta a l' ardore ,

Che presentarle vanamente il fuoco .

Mà dal tuo dire apprendo ,

Che

Che s' egli è apreso ad vn gran merito , auāpa

Si di repente , e in guisa ,

Che nulla è , che resista alla sua forza ;

Onde me stessa accuso .

E per troppo in esperta or mi condanno .

Fil. Inesperta ? inesperto è ben ch' il crede .

Druf. „ Egli è ben ver che Donna

„ Qual' appunto è costei , superba , e vana ,

„ E che di sue bellezze

„ Di souerchio presume , vnqua non suole ,

„ Benche sia colta finalmente al laccio ,

„ Confessar d' esser presa

„ E sotto il cener di rigore argente

„ Asconde il fuoco , e nulla cura , e soffre .

„ Ch' eia consumi , pur ch' altri nol veggia ;

Ond' io non giurarei ,

Ch' Ismine non amasse , ancor ch' infinga ,

E che qual' Etna non si mostri altui

Cinta di neue , e' l' fuoco habbia nel seno .

Ip. „ Ma non può al fine Amore ,

„ Amor , c' ha l' ali , e vola ,

„ Soffrir di star lunga stagione ascoso ,

„ Et oppresso in vn core ,

„ Onde quasi di furto

„ Volando a gl' occhi , iui si scopre al meno ;

E però t'assicuro ,

Ch' Ismine , è qual tù credi ,

Perche già l'han ridetto

I sui lumi amorosi a gl'occhi miei .

D 2

Druf.



Druf. Non faria mal consiglio

Dunque di nouo ritentarla.

Ip. Anzi io

Col più viuo del core.

Te ne prego, o Drusilla, e la mia vita

A le tue mani, anzi a la lingua io fido.

Druf. Nò, nò figlio, tal'opra

A me più non aspetta.

Ip. E la cagione?

Druf. Perche meco la rigida Fanciulla

D'apparire incoostante a sdegno auria,

Abborrendo esser colta

In quel difetto, che si dice a torto

Esser commune de le Donne; poi

Mal soffrirebbe, ch'io

Dal suo rigor già vinta,

Di sue vittorie trionfassi al fine.

Ip. E perche non douria

Hauer più tosto a grado

Col non star ostinata apparir saggia,

„ S'opra da Saggio è'l variar consiglio?

E perche lieta sofferrir non deue,

Che il suo rigor sia vinto,

Che lei già vinse in prima?

Spera dunque, o Drusilla,

Che se di nouo a mio favor t'impieghi,

Aurai vittoria, e me farai beato,

Druf. In somma, o figlio,

Di ciò non mi dà il cor. troua altri mezi.

Ip. Se

Ip. Se non mi dai tu aita,  
La mia vita è spedita.

Druf. A me ne scoppia il core, e fallo il Cielo,  
Mà non posso altro. Addio.

Ip. Deh ferma. ascolta,  
Cara Drusilla mia,  
Vna parola sola  
Spendi per chi si more.

Druf. Fora spesa gettata.

Ip. Io ti prometto  
Per tua mercè tutto il mio auere.

Druf. E' troppo,  
E promessa mercede  
Non mi uinse già mai.

Fil. Certo à ragione, (ombra.  
Che mercè sol promessa è vn fumo e vn'

Druf. Se adunque altro nò vuoi, di nouo io parto.

Ip. Eh ferma; torna, e prendi.

Druf. Che dici? omai lasciami gir.

Fil. „ O come,  
„ Come l'offerta è sempre  
„ Calamita del piede.

Ip. Quest'aureo cerchio in dono,  
Che il dito cinge ond'or lo traggo, e lega  
Verdeggiante smeraldo, oue scolpito  
Staffi Mercurio, e alletta  
Cantando al suon di nobile Zampogna,  
Dell'occhiuto Pastor i lumi al sonno,  
Per inuolargli d'Inaco la figlia,

D 3

Che

Che in strana forma frà gl'armenti or gira.  
Prendilo, e priego il Cielo,  
Ch' in simil guisa a tue dolci parole,  
Racchiuda gl'occhi alfin rimanga estinto  
Quel geloso rigore,  
Che d'Ismine gentil stà in guardia al core.

Drus. Ippia, mi tenti in vano,  
Et erra il tuo pensier se pensa, ò crede  
Ch' io serua per mercede.

Fil. Stupisco, e pur nol credo.

Ip. Questo, Drusilla, è dono  
Di libero voler, non è mercede.

Dunque lieta l'accetta, ò ch'io m'adiro,

Drus. Ah, nò, non sia mai vero,  
Che da me resti alma sì bella offesa,  
Et vn cor sì gentile acceso ad'ira.  
E poscia che a te piace,  
Voglio per amor tuo uincer me stessa.  
Doue è dunque l'anello?

Fil. O che Vecchia scaltrita  
Affè non m'ingannai.

Ip. Eccolo.

Drus. Il prendo  
Sol per gradirti, e giuro,  
Che altra man che la tua  
Me l'offrirebbe in vano.  
Ti ringratio però, e duolmi in tanto,  
Ch'empia fortemi toglie  
Poter, come vorrei

Rispon-

Risponder a'tuoi meriti, e a'tuoi desiri.

Ip. Solo vn'altra parola  
Da te spesa à mio prò cara Drusilla,  
Soddisfare altamente  
Ogni mio merito, e ogni desio potria.

Fil. Vè come stà pensosa.  
Quel aureo cerchio à forza  
Seco la mente sua porta, e raggira.

Drus. Odimi, figlio, io viddi  
Partir da me colei  
Con modi, o veri, ò finti,  
Sì strani, e risoluti,  
Ch'io non saprei già mai  
Come tornar sicura  
Seco di nouo à fauellar d'amore,  
Onde per altra via  
Pensaua seco d'introdurmi; & era  
Di mostrarli il bel dono,  
Ch'or tù m'hai fatto, e quinci  
Lodando il donatore,  
Scoprir di lei frà le tue lodi il core.

Ip. Modo leggiadro in vero

Drus. Ma nò; ferma. costei  
Fà la modesta, e schiua  
Soua ogn'altra Donzella,  
Onde s' à lei mostrassi  
Questo tuo nobil dono, io son sicura,  
Ch'ella pronta sarebbe  
Più che a le lodi tue, à i biasmi miei.

D

↑

Ma



Mà se potessi allora  
 Rimpronerarle ardita,  
 Che ne hauesse ella ancora  
 In qualche tempo riceuuto alcuno,  
 O come in pace soffrirebbe il mio,  
 E applauderia cortese  
 A chi riceue, & a chi porge i doni.

„ Che l'Huom ne gl'error sui  
 „ Suole scufar gl'altrui.

Fil. Costei, perda io la vita,  
 Se per nouo presente  
 Vn'altra rete più sottil non tende.

Ip. Or io voglio, o Drusilla,  
 Per quanto haurò possanza  
 Assicurararti a questo passo il guado. (na  
 Prendi, e in mio nome a lei medesima or do.  
 Questa ch'io porto riuerente in seno  
 A monil d'oro appesa,  
 De la nostra gran Dea gemmata imago.  
 Dicendole, che omai  
 Lei, sola per suo nume il core adora.

Fil. O come tosto ne la ragna hà dato.

Drus. Certo io resto confusa  
 Ad opre sì magnanime, e cortesi,  
 Degne però d'un giouine gentile.  
 Quale tù sei appunto.  
 E credo bene, e chiaro vedo, e scopro,  
 Che ami da vero, e che non fingi, e beffi.  
 Troppo dunque l'aria cruda, & ingrata  
 Ilmine

Ilmine, s'oggi mai  
 A segni così grandi, e poco usati  
 D'amoroso desio,  
 Non imponesse al suo rigore il freno.  
 Rimanti or lieto, io vado; & oggi io faccio  
 Ilmine d'Ippia, ò me la morte acquista.

Fil. E fia il primo miracolo di quella  
 Gemmata imago de la nostra Dea.

Ip. O Dio, che ascolto? io per la gioia or vado  
 Quasi fuor di me stesso.

Mà quando, oimè, Drusilla,  
 E doue vdrò de la bell'opera il fine?

Drus. Doppo, che il Sacrificio, e le sue feste  
 Saran compite, che pur dianzi intesi,  
 Che al fin tuo Padre hà stabilito, e fermo,  
 Che seguan oggi: tu medesimo, ò vero,  
 Quel tuo còpagno, in questo luogo istesso  
 Torni per la risposta.

Ip. Appunto, appunto.  
 Ma poi che dopo il Sacrificio io deggio  
 Per l'ufficio, che tengo,  
 Starmene alquanto ad altre cure inteso,  
 Inuierò Filarco.

Drus. Come à te piace.

Ip. Addio Drusilla,

Drus. Addio.

Ip. Filarco andiamo  
 Parlerem per la via.

Fil. Sì, sì lontano

T'aprirò meglio anch'io  
 Quel che sento nel core.

Druf. O mia fortuna,

Così con questi doni

Potrò pur addolcir in parte almeno

La nouella amarissima, e dolente,

Che al mio caro Imeneo

De l'amor suo, del suo disire or porto.

Benedetto quest'altro,

Che no fù così duro, e ageuolmente

S'arrese a l'arte mia. ma vado omai.

E in si fatta maniera, o quanti, o quanti

Si seruon spesso sempliciotti Amanti.

## A T T O T E R Z O

### S C E N A Q V A R T A

Dragonaspe.

(pente

Drag. **Q**Val nodrirono già mai Tigre, ò Ser-  
 L'Ircane selue, ò l'Affricane arene,  
 E qual Furia spietata il crudo Inferno  
 Ebbe già mai, ch'or pareggiare ardisca  
 La mia rabbia, il mio sdegno, il mio furore?  
 E pur, ò Dei peruersi, ancor non vaglio  
 A sterminar quest'aria, e questi campi,  
 Teatro infame de gli obbrorij miei,  
 Col guardo fier d'atro veleno infetto,

E ful-

E fulminando in lor le fiamme vltrici

Ch'infocan' ora gl'adirati lumi.

E pur non vaglio a trasformare ancora

In saette fortissime, volanti

Queste voci sdegnose, e'l Ciel nimico

Ferir con esse, e vendicar l'offese,

Ch'altri mi fa, perch'egli iniquo il vuole

Sì, sì da tè, sì, sì da voi conosco,

Empio Ciel, crudi Numi, i danni miei.

Voi l'orgoglio prestate, e voi l'ardire

Ad inermè donzella, onde non tema

Da me schermirsi, e contrastare ardisca,

Et aggiunger minaccie a fuoi contrasti.

Misero me doue sono ora i vanti,

Doue le glorie mie, doue il valore,

Onde mai sempre riuerito io fui

Da più degni Guerrieri, e al fin temuto

Dal Rè medesimo, à cui soggetto io sono?

Ah così dunque, oimè de pregi miei,

De miei trionfi oggi trionfa altera,

Con l'armi sol di sua beltà caduca,

Vna superba, e debole fanciulla?

Ah non sarà mai vero; e s'oggi il Cielo

Con l'esiglio infelice, ond'io son priuo

Di ritrouar soccorso a l'alta impresa,

Mi toglie il modo più gradito, e caro

Di vendicarmi, & accoppiar insieme

I diletti d'Amore alle vendette,

Non darò posa mai al core, a l'alma,

Ne do-



Ne donerò quiete a questa mente ,  
 Fin che adonta del Cielo , e de la sorte ,  
 Trouerò ben .

## A T T O T E R Z O

## S C E N A Q V I N T A .

Zopiro . Dragonaspe .

Zop. **O** H, pur t'incontro .

Drag. **O** E d'onde

Si lieto in vista , e frettoloso appari ?

Zop. Vengo dal lido, e del più caro auviso ,  
 Che vnqua bramassi apportatore io vengo .  
 Il Rè di Persia è morto .

Drag. O là , Zopiro ,  
 Non è questo hora il tempo  
 Da scherzar meco .

Zop. Io non ischerzo . attendi, e cosa vdrai  
 Degna di merauiglia , e di piacere .  
 Mentre a te piacque, che disgiunti, e soli  
 Per meglio rintracciar l'orme d'Elisa ,  
 Girassimo ambo il piede in uarie parti .  
 Giunsi io fin là doue s' incurua il lido ,  
 E doue il mar fra i pezzi  
 Del dirupato monte ,  
 Per angusto sentier s'inalza , e frange ;  
 Quiui stanco m'affisi , e di repente

Ecco

Ecco sbucar di fra que' sassi vn legno ,  
 Ch'esser conobbi di corsali , e ratto  
 Viddil venire ad approdare al lido ,  
 E da lui molti scenderne , e seguire  
 Mè , ch'auca già commesso ,  
 Non potendo altro mia salute al piede ;  
 Ma de l'indegna fuga il cor pentito ,  
 Ad ora , ad ora mi sospende il corso ,  
 E fa che indietro mi riuolga irato ,  
 Minacciando vendetta a chi mi segue .  
 Ma non s'arrestan quegli . e già vicino  
 Algun ne sento , onde di nouo indietro  
 Mi volgo, e quel con gran furore affalto ,  
 Ma nel vibrare il colpo , ò Dei che veggio .  
 Grida colui , ferma , Zopiro, ah ferma :  
 M'arresto allora , e di stupore , e gioia  
 Sento cadermi a vn tratto  
 Il ferro da la man l'ira dal core ,  
 Conoscendo colui esser Abante ,  
 Di cui non hebbi in Persia  
 ( Trattone tè ) più fido , e caro amico .  
 Corro dunque , e l'abbraccio , indi fra noi  
 Data breue contezza  
 De le nostre fortune ,  
 Mi scopri che nascosto ini attendea  
 Vn'altro legno di Corsali amici ,  
 Soura di cui per capitano, e scorta  
 Staua Artaban di Susa , il cui gran nome  
 Già sai di che spauento i mari ingombra ,  
 E mi

E mi foggianse alor, che lieti entrambo  
Potuamo oggi mai sperare il fine  
De nostri mali essendo

Già di sicuro il Rè di Persia estinto

Drag. E pur fia vero? o Ciel nimico, e rio,  
O maluagia fortuna,

Così pur vna volta

Della tua ruota sorgerò dal fondo,  
E con rifuggio omai sicuro, e forte,

E con itrania, e non pensata aita,

De le vendette mie, de' miei desiri

A fin trarò la desiata impresa.

Mà dimmi, e d onde, e come

Costui si certa vna tal morte arreca?

Zop. Fù son dui giorni appunto,

Da lor preuato vn legno,

Soura di cui veniua il messaggiero

Con si fatta nouella,

Spedito in fretta à la Città d'Atene

Da chi forse altrui vende

A prezzo di tesoro

I segreti reali, e la sua fede.

E'l messo or si ritroua

Schiao sul legno d'Artabano.

Dragi E questi

Non è quà giunto ancora?

Zop. Poco lontano il viddi,

Mà così il mare è in calma, e'l vento langue

Che lentamente lo sospinge al lito,

Pur

Pur isperar mi gioua,

Che fra poc'hore ei giunga,

Drag. Or dunque andiamo

A ritrouar costoro,

Che oggi fieri ministri

Dell'ira mia vendicatrice eleggo

Ma che fia questo? o là che suono ascolto

Di guerriero oricalco? ah forse alcuno

I corsali scoperti, hà gente intorno

Destata a l'armi?

Zop. Il tuo sospetto è vano,

Esce il suono dal Tempio, e'l segno apporta

Che de la Dea il Sacrificio, e i riti

Più segreti, e nascosti

Compiti sono, e quà con balli e canti

Or verran tutti, e le Donzelle istesse

Sotto forme di Ninfe,

Com il rito comanda, & io già intesi,

Verran la pompa accompagnando, & ecco

Già s'apre la gran porta.

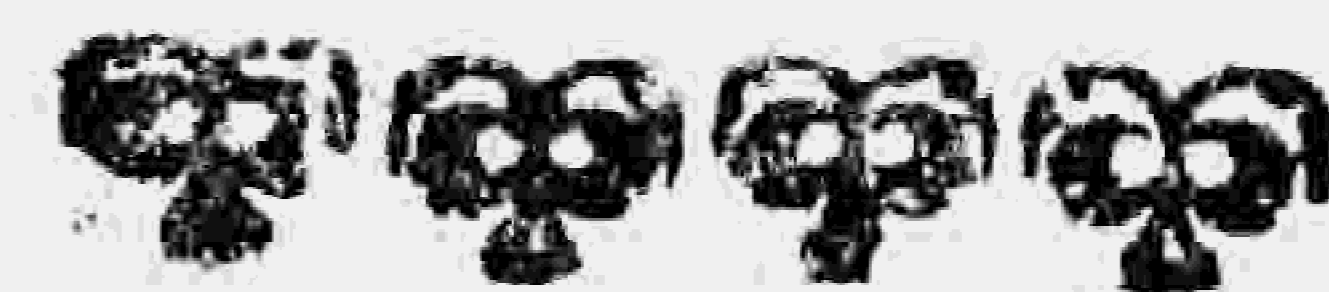
Drag. Or noi partiam che in breue

„ Ben si vedrà che al canto

„ Più soau e s'intrecciano i sospiri,

„ E che correndo a terminar sen vanno

„ I torrenti di gioia in mar di pianto.



A T-



## A T T O T E R Z O

## S C E N A S E S T A .

Coro di Ministri del Tépio, e Coro di Verg. Ate-  
niefi cō faci accese in mano sonādo varij stro-  
mēti, Toante in abito Sacerdotale cō la Statua  
di Cerere nella destra in mezzo di Plausippe, e  
Clotiri, l'vno portante in mano la Statua del  
Sole, e l'altro della Luna.

Coro di Ministri  
del Tép. **O** DI Saturno, ed Opi altera Prole  
Anzi pur de la Terra  
Grand'alma, ond'ella suole  
Lieta produr ciò che in se chiude, e ferra,  
De i nostri cor diuoti  
Benigna accogli le preghiere, e i voti.

Coro di Fa che prodighe omai Pomona, e Flora  
Verg. Spandino i lor tesori,  
Et appariscan fora  
Di quelle piante in vno i frutti, e i fiori.  
Ma più la bella Estate  
Rendi tu ricca di tue spighe aurate.

Torn. Or che abbiām terminato il canto, e'l gir,  
Seguan conforme a l'vso in questo loco  
Ad onor de la Dea,  
Misteriose homai feste, e carole.  
Veggiasi dunque in prima

Trá

L'infelice Imeneo,  
Di fortuna, e d'Amor esempio orrendo.  
Quell'io son, che me stesso  
Dimenticando alzai  
Tropo superbo i lumi  
Al sol de gl'occhi tuoi,  
Oue l'anima mia  
Fatta Prometeo anch'ella,  
Fuoco ne trasse per dar vita al core,  
Di che per giusta pena  
Fù poi dannata à sempiterno ardore,  
A cui mentr'oggi di donar m'ingegno  
Qualche picciol ristoro, ecco la sorte  
Mi conduce a la morte,  
Forse pietosa, conoscendo, ai lasso,  
Ch'io non potea finire  
I tormenti già mai, senza morire.

Fil. Elisa, vdisti, e forse  
Di quel che non credeui,  
Più strane cose vdisti,  
Onde ben à ragion stupisci, e taci.

Eli. Ah se tace la lingua,  
Odo ben'io ciò che fauella il core.  
Ma dimmi tu presuntuoso, e come,  
Come cotanto ardisti? o ria fortuna,  
Dunque, dunque è pur vero,  
Ch'Imeneo per Elisa arse d'Amore,  
Ne potè raffrenarlo  
Nel traboccante affetto

F

Il ri-

Il rischio de la morte ?  
A cui dimmi Filarco,  
Sarà ben'egli condannato or, ora ?

Fil. Già stà pronto il veleno .

Eli. Ahi lassa .

Ime O Dio .

Eli. Ne potrà chi che sia  
Impetrargli la vita .

Fil. Il Cielo appena  
Cotanta forza aurebbe,  
Ma no'l faria, perche l'offeso e'l Cielo .

Eli. Ahi disperata Elisa .  
E tosto giunto morrà certo ?

Fil. Certo .

Ime. O dispietato core ,  
Tanto desire adunque  
Mostri de la mia morte ?  
Così dunque ten sembra  
Tropo lungo ogni indugio ?  
Sù , sù , ministri andiamo ,  
Affrettiamo il piacer del morir mio  
A quest'alma crudele ,  
Ch ogni momento omai de la mia vita  
Ch'ella odia odio ancor'io .  
Andiamo , e tū ne segui ,  
Vieni tu stessa , ed accompagna , o cruda ,  
Il tuo proprio trionfo ,  
Vieni , o fiera donzella ,  
Vieni a far liete ancora ,

Nel

Nel vedermi morir l'empie tue luci .  
Ma nò , che dico è resta ,  
Che se pur hai desio de la mia morte ,  
Io morir non potrei  
Appresso a te che la mia vita sei .

Fil. Seguiamo , o che pietade .

## A T T O Q V A R T O

### S C E N A Q V I N T A .

Elisa .

( alma ?

Elis. **E** Viuo ? e spiro ancora ? e hò core , ed  
E l'vno ancora non lo spezza il duolo,  
E l'altra ancora , o Dio ,  
Colma d'orrore non sen fugge a volo ?  
Hò voce , e ancora di lamenti e strida,  
Non affordo quest'aria, e questo Cielo ,  
Et a quest'occhi ingrati  
Il lume ancora non ispegne il pianto ?  
Oue lagrime sete , oue querele  
Degne del mio dolore ? ah, ch'egli appūto  
Con la finezza sua,  
Ecco di voi mi priua  
E m'impetra così , ch'ahi non son viua .  
Non son più viua nò ; la morte altrui  
Hà spenta la mia vita ,  
E se pur l'alma hò in seno ,  
Ella quì sol per tormentare hà luogo .

F 2

II



Il Ciel quì l'hà dannata  
 A fier tormento eterno,  
 E per lei fatto è questo sen l'inferno;  
 Qui degnamente pagherà le pene  
 D'auer in sè raccolto  
 Poco degne per lei fiamme d'amore,  
 Qui sosterrà giustissimo castigo  
 D'auer poi con rigor troppo importuno  
 Data cagione a chi souerchio amaua,  
 D'esporsi oggi a la morte, in braccio a cui  
 Per mio maggior tormento,  
 Credendo di gradirmi or corre a volo.  
 Ma, deh, volgi Imeneo, volgi o mia vita,  
 Ver me le care luci,  
 E se pur dianzi in sùlle labbra il core,  
 Mal fra le voci io discoperì ahì lassa,  
 Miralo sù quest'occhi  
 Per mano del dolore.  
 Or mai conuerso, e distillato in pianto,  
 E quinciti sia chiaro  
 Se il tuo morir m'è caro.

## A T T O Q V A R T O .

## S C E N A S E S T A .

Erfile. Elisa.

Erfile. **E**CCOLA. ò Elisa.

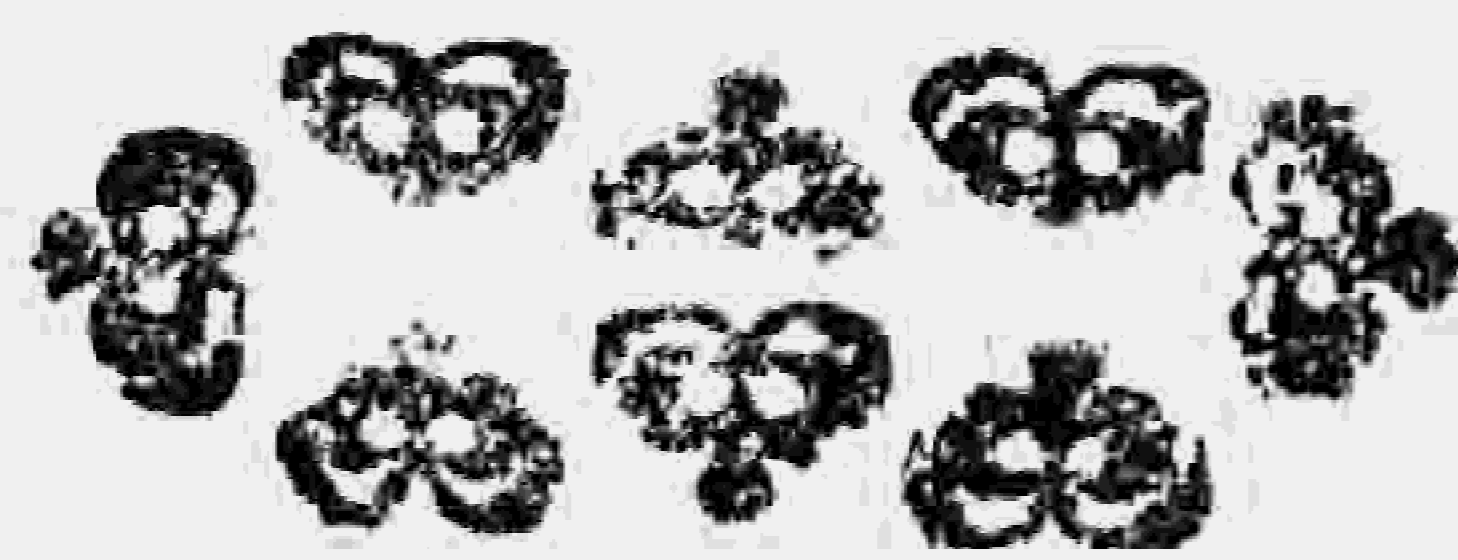
Eli. Ahì lassa.

Erfile. Che

Erfile. Che ne apporta la sorte oggi crudele?  
 Che accidenti son questi?  
 Che strane cose or, or viddi, e ascoltai?  
 Mà qui tu sola intanto  
 A che piangendo, e sospirando in vano  
 Misera, ti consumi?  
 Souengati chi sei, pensa al tuo grado.  
 Pensa al tuo honor, che rimarrebbe ahì troppo  
 Dal souerchio dolor forse anche offeso,  
 Quinci potendo al fine  
 Giustamente destarsi alcun sospetto,  
 Che tu medesima ancora  
 Fossi a parte del fallo, ond'altri è reo.  
 Elisa. A s'appartez io non sono  
 De l'error, che non seppi,  
 Ma sono a parte almeno,  
 Perche io fui la cagion ch'altri il commise.  
 Onde è ben giusto, ahì lassa,  
 Che pena anch'io de la sua pena or senta,  
 E giustissimo fora,  
 Ch'io là men giissi a morir seco ancora.

Erfile. Ah, chetai detti, Elisa,  
 Son deliri amorosi, io li conosco.  
 Di lui, di lui fù solo  
 Tutta là colpa, e del suo doppio ardire,  
 Osando amar donzella  
 Così sublime, e poi  
 Sotto mentite forme  
 Trà Vergini Pudiche,

De la gran Dea contaminar le feste.  
 Elis., Amor anch'egli è Dio  
 „ Erfile, & è gran Dio  
 „ E com'nessa per lui colpa, ed errore  
 „ Degno è di scusa, e non è in tutto errore.  
 Erfi. Così dicon gli amanti, ed io nol niego,  
 Quando però con tal error non resta  
 Altri Souerchio, o pure il Cielo offeso.  
 Mà sia come tu vuoi.  
 Or qui ciò non si cura,  
 E irremissibilmente oggi costui  
 Danna là legge a morte,  
 Di che l'auer pietade a te non vieto;  
 Poi che la prouo anch'io,  
 Mà già non lodo il traboccar nel duolo.  
 Dimmi, dimmi, e che piangi  
 Nel morir di costui? forse lo sposo?  
 Ah nò, che già mai tale  
 Efferte non potea; forse l'Amante?  
 Ma qual' amanti è questi;  
 Il cui amor, se ben rammento, odiaui  
 Si che ne pur con volto al suo simile  
 Soffrir poteui, e lo fuggiui à forza;  
 Lieue è dunque il tuo danno, & erri Elisa,  
 Se più graue di lui senti il dolore.



Clotiri, Erfile, Elisa.

Clot. **A**L Tempio, o figlie, al Tempio,  
 O a la maggion Sacerdotal fuggite.  
 Sono corsali in terra.  
 Erf. Oimè, Clotiri,  
 Che dici tu?  
 Clot. E tosto  
 Trouate scampo a voi medesme.  
 Eli. O Dei,  
 Che sarà ciò?  
 Clot. Già sù la spiaggia or ora,  
 Son discesi i maluagi,  
 E con la guida d'un tal Perso altero,  
 Che già più d'vna volta  
 L'hò veduto in Atene,  
 Vengono armati ad assalirci, ed io  
 Che primier gli scopersi,  
 Venni correndo, e la nouel'a intorno  
 Hò di già sparta, onde à saluarsi intento  
 Ciascun s'affretta, e pieno  
 Già di donzelle, e quelle case in esse  
 Son volati in difesa Ippia, e Filarco,  
 E con l'auiso altri in Atene è corso.



Mà noi quinci fuggiamo,  
 Care figlie, oggi mai, (Dei.  
 Fuggiam, che io già gli scopro, o sorte, o  
 Erf. Deh seguì tosto Elifa;  
 Che non ti affretti?  
 Eli. Io vengo  
 E non sò, come il core  
 Par, che or senta piacer più che timore.

## A T T O Q V A R T O

## S C E N A O T T A V A .

Plausippe, Artabano, Dragonaspe.

Plaus. **Q**VI nobili Donzelle  
 Soura questa del Tèpio eccelsa parte  
 Or vi celate, e a tempo,  
 Da la necessità fatte guerriere,  
 Scoprendouì a nemici,  
 Diffendete con l'armi  
 Tolte da le pareti,  
 Que là giù pendeàn nel Tempio in voto,  
 Questa porta maggiore. Io vado a l'altra  
 Men sicura, e mi sforzo  
 Con Toante, e ministri,  
 Lungi gl'empì tenere. Eccoli. o Cielo.  
 Art. Ma questo alto silenzio,

E I

E lo scoprirsi intorno,  
 Ogni parte romita, è segno espresso,  
 Che si come n'hà detto  
 Colui ch'innanzi ad espiar sen venne,  
 Già noi siam discoperti,  
 E che là in quelle case, ò in questo Tèpio  
 Rifuggito è ciascuno,  
 Non senza speme, o core  
 Di far qualche difesa ed esser saluo,  
 Onde a noi farà d'uopo  
 Certo oprar con l'ingegno anco la forza.  
 Drag. Oprasi, e giuro al Ciel, ch'il Ciel'istesso  
 Oggi non farà lor Tempio sicuro.  
 Torni dunque di voi  
 Algun' indietro ad auuisare Abante,  
 E Zopiro che tosto  
 Guidino il lor drapello  
 Ad assalir, e depredar le case.  
 E tù meco, Artabano,  
 Con parte di costor girando il Tempio,  
 Sforzarem l'altra porta, e a questa in tãto  
 Rimangan' altri, & in vn punto istesso  
 Tentino d'atterrarla, ò sopra il muro  
 Prouino di salir presto, e leggieri.  
 Art. Così appunto si faccia  
 Porta l'ordine tù Cisca ad Abante  
 E tù co' tuoi quì resta, o forte Arasso,  
 E questa porta d'acquistar t'ingegna.  
 Noi Dragonaspe andiamo,

Drag. Sù

Drag. Sù, sù, a l'armi; a l'armi,  
 Preueniam con la voce  
 Il fiero oprar del braccio,  
 E penetrando a i miseri nel Core,  
 L'apra al nostro furore.

*Quì a suono di varij musicali, & Guerrieri Instru-  
 menti sonandosi a battaglia appariscono le Dōzel-  
 le sopra il Tempio dalla parte del Teatro, e dopo  
 breue combattimento, salendo sopra le mura alcu-  
 ni de' Corsali esse fuggano dalle difese, e in tãto ne  
 sort scan' alcun' altre fuori della porta cō le scure da  
 sacrificio in mano, e assalēdo i Corsali, che combat-  
 teuano sul palco, e questi ponendo mano alle Da-  
 ghe, e difendendosi con gli scudi, battono in sie-  
 me con esse Donzelle, vna moresca nel fine della  
 quale rifuggono le donzelle nel Tempio seguite da  
 Corsali che tosto racchiudono la porta, e finisce  
 l'Atto.*

*Fine dell' Atto Quarto.*



A T-

# ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Dragonaspe, Artabano. Elisa. Toante con  
 tutto il resto de' Ministri, e Vergini  
 prigioniere.

Drag. **F**ermate, ò là, fermate i gridi, e'l piato;  
 Pena la vita, a chi di voi pur geme;  
 E s'alcun' osa sospirar s'appresti  
 Trar l'alma ancor con quel sospir dal seno.

Art. Ma s'a te pare o Dragonaspe, io voglio  
 Ch'aspettiam quì Zopiro, e'l forte Abante  
 Col resto de la preda, e de' compagni,  
 Per ritirarci più ficuri al lido.

Drag. Sì, sì fermianci, e quì disposti in giro  
 Queste genti cattive in lacci auuolti  
 Porgan doppio diletto a gl'occhi nostri.  
 Ma doue Elisa? oh tu sè là? deh come,  
 Com'or lieto ti miro, e ti vagheggio.  
 Vieni, vieni hoggi mai,  
 Formidabil donzella,  
 A far cōtro il mio amor cōtro il mio ardire  
 La giurata vendetta. auerti, il Sole  
 T'asconderà i suoi raggi, e'l Ciel non fia,  
 Che più sopra di tè s'auolga, e giri,  
 Se l'ardimento mio soffri, e perdoni.

Eli. Bar-



Eli, Barbaro discortese or i tuoi scherni,  
 Come fei già il tuo amore, attendo, e curo,  
 E s'or le mie vendette empia fortuna  
 Toglie a me stessa, al fine  
 Faralle appunto, e vie più degne il Cielo.  
**Drag.** Ah, ah, mi sforza al riso, & io del cielo.  
 La stima fò, che di se stessa, o sciocca;  
 Mà pur quando vedrollo  
 Scender da l'alto, & assalirmi in terra,  
 Alor, io ti prometto,  
 Hauer dell'ira sua tema, e spauento.  
**Toan.** Ah soffrir più non deggio.  
 Huom temerario, homai troppo s'inalza,  
 La tua impietà s'in fino al Cielo arriua,  
 „ Il qual senza discendere da l'alto,  
 „ Sà ben' anche tal'ora  
 „ Punir da lungi, e faettar gl'iniqui.  
**Drag.** Vecchio arrogante.  
**Art.** „ Eh ferma, e non si nieghi  
 „ Libertade a la lingua  
 „ Di chi legato hà il piede.  
 Pagherà ben à tempo il Vecchio infano  
 La pena del suo ardir. Ma volgi, e mira,  
 Ecco Zopiro, e poco dietro a lui  
 Parte sen vien de nostri.  
 O di quai ricche spoglie, o di qual preda  
 Carchi li veggio.

A T.

## A T T O Q V I N T O

## S C E N A S E C O N D A,

Zopiro. Imeneo, con i sopradetti.

**Art.** **O** Forte,  
 E valoroso amico,  
 Il tuo venire appunto  
 Qui stauamo attendendo, e lieto io scorgo  
 De l'alta tua virtù gl'effetti, e i segni.  
**Zop.** Artaban valoroso,  
 Poco in tuo prò questa mia man poteo  
 Secondare il desio del core ardito,  
 Ma se pur nulla io feci  
 Ne sia d'Abante pur la gloria, e'l preggio,  
 Del cui alto valore  
 Fù sol la mia virtude ombra seguace;  
 Egli con altri suoi correndo or siegue  
 Molti, che a l'improuiso  
 Da la Magione usciti,  
 Vanno colà fuggendo in verso il mare.  
**Art.** Mà chi è colui, che in placido sembiante,  
 Et in amiche forme  
 Verso di noi moue giocondo i passi?  
**Zop.** Egli s'io bene intesi,  
 E vn' infelice Giouinetto, il quale

Da

Da questi empj ministri, hoggi dannato  
Fu a morte rea.

Eli. O cielo.

Zop. Non per altro delitto,

Che perche spoglie femminil vestite

In queste feste fra donzelle auea,

Ma da noi tratto di Prigion, s'offerse

Esser de nostri, e cosi il cor bramoso

Mostrò di sue vendette,

Che a noi congiunto ne fe scorta intorno,

E ne additò fedele

De gl'arnesi più nobili, e Gentili

E de i più bei tesor l'arche nascose,

Et or qua vien a rimirar contento

Sotto più fiere, e misere ruine

Isuoi crudi oppressori al fine oppressi.

Toan. Omiseria infinita.

Elif. O Dei che veggio?

Drag. Cheti, ò la, tutti cheti,

Che si, che si.

Art. Vago Garzon, già intesi

La tua voglia, il tuo affetto in verso noi,

Onde fra' nostri volontier t'accolgo,

E aurai de l'opre tue degna mercede,

Ne fia, che nulla tu mi chiegga in vano.

Im. Rendo le gratie, ch'a tal gratia io deuo.

Ma forza è Duce inuitto,

Che d'vn'altra maggiore

Supplice dunque tua bontade or prieghi.

Et è

Et è, ch'a te non spiaccia

Frà tanti prigionieri

D'vn sol farne à me dono,

Si che disporne a mio talento or possa.

Drag. Pur ch'Elisa non sia.

Art. Ne de' più degni.

Im. Elisa, anzi vorrei

Fra catene veder più dure accinta,

E queste empj, ed iniqui,

Meco cambiando sorte,

Habbino pur, se vuoi, or or, la morte.

Sol quella Vecchia là, misera, e'nferma,

che mi nudri, e mi legò già in fasce,

Per mercè di que' nodi,

Qui da legami suoi disciolta io bramo

Art. Habbi la come vuoi. scioglasi or, ora.

Ma ecco, ecco i compagni,

Ecco gl'altri prigionj, e l'altre spoglie?

O per mè lieto giorno,

Or si che ricco alle mie case io torno.

Drag. O come son pregiati

Que doglietti d'argento.

Art. Mà che li core si reserba in essi?

Ime. Non hà nettare il Cielo

Di lui il più soaue.

Sono del vin ripieni

Serbato à i sacrifici.

Toan. Non sia profano ardito

D'app oggiar pur le labra à quel liquore,

Già



Già sacrato a gli Dei.  
 Ch'han luogo appresso Cerere nel tempio.  
 Drag. Che Dei? che Dei? anzi a dispetto, e ad onta  
 Di lor, qui vò, ch'or, ora  
 Tutto frà noi si beua, e si consumi  
 Art. Nò, nò troppo dimora (gni,  
 Qui fin hora habbiam fatto, andiane a i le-  
 E pe'l camin ciascun beua, e ristori  
 De l'affetate labbra i fieri ardori.  
 Ime. Se non t'è graue, io bramo  
 Lasciar coltei, che il suo venir non fora  
 A tè se non di noia, e a me d'impaccio.  
 Intanto io seco vn breue spatio ancora  
 Vorrei fermarmi, ed inuiar per lei  
 Algun detto in mio nome a i Padri miei.  
 Art. Sia come chiedi, e l'seguitarne affretta.  
 Drag. Or vieni omai, superba Elisa,  
 Che teco, a tuo dispetto,  
 Prenderò la vendetta, e il mio diletto.

## A T T O Q V I N T O

## S C E N A T E R Z A

Drusilla. Imeneo.

Drus. **E**T è pur vero? e pur son iti? & io  
 Viua, e libera son? ò Dei cortesi;  
 Quante gratie vi deuo;  
 Come, come sapete

Far

Far a vostri diuoti alti fauori,  
 E trar da le tempeste alma innocente.  
 Mà doue se' figliuolo?  
 Che stai colà mirando?  
 Ime. Eccomi, & ora,  
 Ora sì che sicuro  
 Son de la bella impura  
 O mè contento appien. ve com'intorno  
 Già, già lieti coloro  
 Giran colmo di vino il Nappo d'oro.  
 Drus. Possan con quello stranguggiar la morte.  
 Ime. Il Ciel t'hà inteso.  
 Drus. Mà, deh, dimmi. e quali,  
 Quali portenti or veggio?  
 Qua li in tè scopro affetti strani, e nuoui?  
 Qual'opre, quai pensier, quai detti ascolto?  
 Sei tù pur Imeneo?  
 O per lo sdegno solo  
 De l'aspettata morte,  
 Sei lo spirito di lui da lui diuiso,  
 E fatta furia già cruda d'inferno?  
 Tu amico, tu compagno  
 Di barbari Corsali?  
 Tu mezzo, tù ministro  
 De l'estrema rouina  
 De la tua Patria Atene?  
 Tu lieto, tu contento  
 Veder ligata Elisa in preda altrui?  
 Ime. Madre dà pace a la tua mente, e ascolta

G

Quanto

Quanto erri col pensiero ,  
 È come a torto mirampogni , e sgridi .  
 Era già fuor de la prigione uscito  
 Il ministro ch' aueua  
 Quiui portato il fiero toscò , & io  
 Già già la man stendea  
 A l'empio vaso intrepido , e contento  
 Di sodisfar la dispietata Elisa ,  
 Quand' ecco in quel momento  
 Con estremo furore  
 Sento aprir la prigione anzi le porte  
 Vengon gittate a terra , e de' Corsali  
 Speranzosi di preda  
 V'entrano molti , e vdi  
 De' miei casi la sorte ,  
 Viddi con mio stupor forgerne allora  
 In que' ferini cor qualche pietade ,  
 Onde poi fatto certo  
 De la sciagura vniuersal di tutti ,  
 Intento al scampo loro ,  
 Mi diedi a grande , & ingegnosa impresa ;  
 Simulai dunque alor giult'ira , e sdegno  
 Contro de Sacerdoti ,  
 E fingendomi amico a quei maluagi ,  
 Gl'aiutai a la preda , e giunto al loco ,  
 Que stauan del Tempio  
 Serbati i ricchi vasi ,  
 Destramente gettai , ch'altri non vidde ,  
 Il rio velen ch'a ciò portato haueua

Sotto

Sotto le vesti ascoso ,  
 Entro a i Dogli d'argento , e resi infetto  
 Il sacro vin , sperando in cotal guisa  
 Donar salute a gl'altri . e morte a gl'empì .  
 E bene il Ciel seconderà la speme ,  
 Perche di lor quei che primier sen giro  
 Seguendo i fuggitiui ,  
 Già ne l'albergo ne votaro vn vaio ,  
 Et or questi'altri io viddi  
 Girfene lieti consumando il resto ,  
 A che per dar lor tempo ,  
 Teco fermarmi in questo loco io velli ,  
 Ma fra poco da lungi  
 I' gl'andarò seguendo , e spero  
 Tosto di racquistar prigioni , e spoglie ;  
 E poscia per mercede  
 Spero anco ( o Dio che spero )  
 L'amor d'Elisa , e la mia vita in dono .  
 Drus. Figlio , grand'opra è questa ,  
 E ben di loda , e di mercè sei degno ;  
 Ma nulla hai fatto , o nostra sorte auuerla .  
 Ime. E perche ciò Nudrice ? oime rispondi .  
 Drus. Perche non è veleno  
 Quel liquor come credi ,  
 Onde fondasti la tua speme in vano  
 Ne la morte di quelli .  
 Ime. O Dio che ascolto ?  
 Drus. Il ver ti narro ; e vedi  
 Come soglion tal'or schernir gli Dei

G 2 La



„ La prouidenza humana .  
 Tosto, ch'a le mie orecchie il son peruenne  
 Ch'eri scoperto, e che i ministri intorno  
 Giuan di te cercando, il duol si graue,  
 E in prouiso m'opresse,  
 Che ne la stanza, oue prendendo io staua  
 I veli, e gl'altri arnesi,  
 Che nel solenne sacrificio oprasti,  
 Semiuiua caddei; mà quiui a forte.  
 Vn de' serui del Tempio  
 Capitando, mi diè conforto, e vita.  
 E mentre feco io mi dolea piangendo,  
 Con estremo stupore, e con piacere  
 Frà noi ci conoscemmo, essendo ei figlio  
 D'una mia Sora maritata in Argo,  
 D'onde son pochi giorni,  
 Ch'al pio seruaggio de la Dea sen venne,  
 Allor perch'ei m'auca  
 Detto già, che la cura  
 Di portarti il velen a lui spettaua,  
 Tanto con prieghi, e con promesse io feci,  
 Anzi pur con quei doni,  
 Ch'oggi a noi diè quel semplicetto amante,  
 Che lo disposi al fine  
 In vece del venen portarte il succo  
 D'vn'erba tal c'hà forza  
 D'addormentar si di repente, e in guisa,  
 Che l'huom ralsēbra de la morte in brac-  
 Ne per trè giorni intieri

(cio,  
 Vale

Vale à destarsi se però fra tanto  
 Non gl'è spruzzato di fresca onda il viso  
 Determinata poi venir io stessa  
 Nel più alto silentio de la notte  
 A tratti da la Tomba,  
 E via reco fuggire  
 In parte onde già mai  
 Quà nouella di noi giunger potesse.  
 Ecco dunque, Imeneo,  
 Che de Corsai la morte  
 Sarà cambiata in sonno.  
 E vn sogno fia nostra salute, ah! lascia.  
 Ime Non ti turbar Nudrice,  
 „ Che dal sonno a la morte è picciol varco.  
 I andrò, e s'è pur vero,  
 Ch'opri quel tuo sonnifero si tosto,  
 Trouerò già que' rei  
 Nel mortal sonno inuolti, e di leggiero  
 Farò che non si destino già mai,  
 O con i lacci istessi ond'altri furo  
 Da loro accinti, legherolli, e poi  
 Risuegliati con l'onda, in bel trionfo  
 Gli trarò mecò a questo tempio in voto.  
 Drus. Và pur, anzi in tuo aiuto  
 Ecco men vengo anch'io,  
 Che del bramato effetto  
 Di quel graue letargo io son sicra.  
 Ime. Nò, nò, resta non voglio,  
 Che per nimica sorte

Tù in qualche rischio incontri,  
 E'n ciò che mi fia d'uopo,  
 Gl'istessi prigionier daranno aita.  
 Tù colà dentro al Tempio  
 Tiricouri, e m'attendi.  
 Druf. Il Ciel ti guidi.

## A T T O QVINTO

## S C E N A QVARTA.

Drusilla, Clotiri.

Druf. **E** Già, già par che non sò come il core  
 Di non intesa gioia  
 Mi si colma nel seno, e mi predica  
 D'altra fortuna inaspettati euenti.  
 Mâ chi è costui, che frettoloso, e lieto  
 Or quà ne arriua. egli del Tèpio vn seruo.  
 Oue, Clotiri?

Clot. O Donna,  
 Sù, sù lieta oggi mai rinfranca il core  
 Vengon da la Città guerrieri, ed armi.  
 Io pur dianzi fugge ndo  
 Da l'assalito Albergo  
 Per la spiaggia veloce in uerso Atene,  
 Ho incontrato il soccorso  
 Da vna presta Ierene in terra; sceso,  
 Et Or

Et or quà seco a la vendetta io torno.  
 Eccolo, e inanzi a tutti  
 Mira d'Archimedonte il Reggio aspetto.  
 Druf. Ciascuno omai Clotiri,  
 Mercè del Cielo, è saluo.  
 Poco d'opra rimane a tal soccorso.  
 Ma se Gioue t'aiti, or corri, e vola  
 E se d'aita ad Imeneo fia d'uopo,  
 Tù gli la presta.  
 Clot. Che? dunque Imeneo  
 Viue ancor?  
 Druf. Viue, e per lui solo ancora  
 Viuo, e libero ogn'altro lo vedrai?  
 Clot. O cosa ascolto? or t'vbidisco; io vado.  
 Druf. Vâ pur, & io qui resto  
 A prò del caro figlio  
 Ad util opra intesa,

## A T T O QVINTO

## S C E N A QVINTA

Archimedonte, Drusilla.

Arch. **D**i costà vada Orinto (co;  
 Co'suoi del colle ad occupare il var-  
 Restino altri in aguato  
 Fra queste piante, e meco



Venga sol la mia guardia, e quiaci.  
 Druf. O forte,  
 O inuittissimo Eroe, finita è l'opra.  
 Arch. Che? doue sono i rei? si tosto ahi forte,  
 Hanno il loco predato?  
 Così senza contrasto  
 Condurràn prigioniere,  
 Le donzelle di Atene, e la mia figlia?  
 Druf. Sig. dà posa a tua grand'Alma, e lieto  
 Sappi, che tosto in questo loco appunto,  
 Fra lacci, e fra catene,  
 Vedrai gl'empì Corsali a piedi tuoi,  
 Arch. E fia che il creda? e come ciò? di tosto.  
 È di cui operà fù la grand'impresa?  
 Druf. D'un giouine il più forte, & il più ardito,  
 Che già mai forse produceffe Atene,  
 Il qual però non stima.  
 In se pregio maggior, che hauer nel seno  
 Diuota, e fida a tuoi seruiggi vn' alma,  
 Ond'oggi egli poteo,  
 Solo per te compire opra sì bella,  
 E degnamente meritarsi a un tratto  
 La tua gratia, il tuo amore,  
 Alta mercede, e non vulgare onore.  
 Arch. Virtù, fede, e valor vnqua non furo  
 Da mè negletti ma sù tosto andiamo,  
 Non più dimora, e tu mi guidi, o donna,  
 A la mia gioia incontro.  
 Druf. Eh non ti spiaccia,

Signor

Signore innanzi al Tempio  
 Riceuer de la Dea l'alto fauore.  
 Et in quest'ampio luogo or, or godrai  
 Del felice garzon meglio il Trionfo.  
 Arch. Ora quì dunque in tanto  
 Dimmi chi è costui? e spiega il modo  
 Ond'altri hà liberati & altri hà vinti.  
 Druf. Egli è signor di Margilan quel figlio,  
 In cui pose natura ogni sua forza  
 Per farlo ricco di suo' doni, e'n cui  
 Versò il Cielò a diluuio ogni virtude.  
 Arch. Sì, sì certo il conosco  
 Il suo nome è Imeneo,  
 E ben in lui tal'or viddi, e notai  
 Vn non sò che di nobile, e di grande.  
 Druf. Non può ingannarsi vn alma  
 Saggia, come è la tua, notasi il vero.  
 Ma qual sia stato poi  
 Il modo ond'egli liberar poteo  
 I prigionieri, e imprigionar quegl'empì,  
 Lungo fora il narrarlo,  
 Altra volta l'vdrai. ma volgi, e mira,  
 Mira colà, Signor, ecco Imeneo,  
 Et ogn'altro con lui libero, e sciolto.  
 Ecco legati i miseri corsali,  
 E inanzi a tutti frettolosa, e lieta  
 Ecco sen viene a te la vaga Elisa.

ATTO

# A T T O Q V I N T O

## S C E N A S E S T A

Archimedonte . Elisa . Imeneo . Druvilla .  
Toante . Artabano . Dragonaspe .

Eli. **O** Padre, o Padre,  
Ecco di nouo a te mi dona il Cielo.

Arch. Et io rendendo al Cielo.  
Gratie del nouo dono,  
Or caramente me lo stringo al seno.  
E a te polcia, Imeneo,  
Giouane valoroso,  
Vero germe d'Atene,  
E de' più degni Eroi emulo altero,  
Ecco porgo la destra, e in esso il core.  
Colmo d'affetto, e pronto  
A la mercè douuta a' tuoi gran meriti.

Ime. Signor questa tua destra  
Io lieto prendo, & umilmente or bacio,  
Et ella solo è troppo  
De' bassi meriti miei alta mercede,  
Ma sù, sù tosto auanti  
Conducete, o donzelle, ò Sacerdoti,  
De i vostri predator la degna preda.

Drag. Ahi stelle inique.

Art. Ahi sorte.

Arch Oh

Arch. Oh dunque il vero  
N'espose il messo? Dragonaspe il Duce  
Fù de' Corsali? Dragonaspe adunque  
Saccheggiator de i Tempij?  
Rapitor di Donzelle? o glorioso,  
O degno Caualiere;  
Questi sono gl'Eroi, onde a ragione  
Oggi la Persia insuperbisce, ed onde  
Presume, che al suo Impero  
Ceda, e s'inchini umile ogn'altro Impero.  
Ma se fin' ora Atene  
Generoso Campion, non vidde, ò male  
Rispose con sue gratie a i meriti tuoi,  
Corregerà ben tosto,  
Non temer, il tuo fallo. ò miei, prendete  
Or, or costoro. e a la galera, oue io  
Frà poco torno, gl'adurrete, e poi.  
Di lor altro consiglio  
Prenderò col Senato,  
E di lor opre eccelse  
Darò ben loro il meritato onore.

Drag. Fummo presi, dormendo. o Dei peruersi.  
Mà Archimedonte auerti,  
Auerti quel che fai. Son Dragonaspe.

Arch. E perche appunto sei  
Dragonaspe, ho pensato  
Ciò che far deggio. temerario, ancora  
Cotanto ardisci? ancor mi tenti infido?  
Tosto dal mio cospetto

Traete,



Traete, o là, costui.

Drag. O Ciel maluaggio,

Hai vinto pur, hai vinto.

Art. O me infelice.

Arch. Ma noi quinci diuoti

Colà nel Tempio andiamo

A render gratie per sue gratie al Cielo.

Toan. Signor il Tempio, è profanato, e seco

Per la stagion presente,

Da la impietà de gli accidenti occorsi,

Son le feste interdette, e i Sacrifici.

Arch. Torniam dunque in Atene,

E foura il legno mio tutte venite

Con Elisa, ò Donzelle,

E con noi lieto vieni,

Vieni Imeneo gentile,

Che giunto io ti prometto

Far ogni tuo desio contento, e pago.

Drus. Figlio, che badi? o Dio,

Non gli dar tempo da pentirsi, e chiedi,

Chiedegli or, ora Elisa.

Mai più tù non n'aurai

Merto il maggior, ne più opportuno il tēpo

Arch. Sì, sì venga, se vuole

Con noi pur anco quella Vecchia.

Ime. O Amore,

A te mi raccomando. Eccelso Eroe,

Arch. Sorgi, Imeneo, che chiedi?

Ime. Grande ingiuria farei

Al Cielo, a la fortuna,

A te stesso, à me stesso,

Se del fauor di quelli,

Se de la tua bontà, de l'opre mie

In man del tempo abbandonassi il frutto,

E si pregiato è il dono,

Che d'ottener desio,

Ch'anche vn breue momento

Perduto in possederlo,

Può infinito recar danno, e tormento.

Forza è però che supplicando ardisca

Richiederlo ora, e ch'or auerlo io brami.

Arch. „ Vn magnanimo cor vā lieto incontro

„ A cortese opera, e l ritardarla abborre.

Eccomi dunque pronto

Or, ora a sodisfarti.

Ma che badi? che pensi? or che non chiedi?

Ime. Ah che ragion mi toglie

Quell'ardir, che mi diede in prima Amore.

Arch. Hà dunque parte in tua dimanda Amore?

Ime. Anzi egli tutta la gouerna, e regge.

Arch. Chiedi pur lieto adunque, (to.

„ Che Amor in nobil alma è pregio, e mer-

Ime. Ma ne par oso.

Drus. O come egli è dapoco.

Che sì, che sì, che glie la chieggo io stessa.

Arch. Mira Garzon gentile,

Che s'ora temi dimandando, io resto

Più dal timor, che dal tuo ardire offeso.

Ime. Io

Ime. Io pur dunque dirò . vorrei . o Dio .

Drus. Or più non soffro affè .

Vorrebbe Elisa per sua Sposa .

Ime. E vero ,

Ne del mio ben oprar altra mercede  
Spero; bramo, e richiedo .

Drus. Signor tu pensi, & a ragion, ma in tanto

Deh fa ch'il tuo pensiero

Porti dinanzi a la tua mente Elisa

Preda d'empij corsali, e intorno cinta

D'aspre catene, e destinata a morte,

O ad vna vita almeno

De la morte più cruda, e vergognosa,

E poi ti rappresenti

Imeneo ch' a gl'iniqui

La ritoglie, la scioglie, e là ritorna

A la vita a l'onor, al Padre, e a noi .

Arch. Imeneo, ben conolco,

Che de l'alta richiesta i fondamenti

Sù tua bell'opra hai posti,

E con ragione in vero,

„ Perche soglion mai sempre

„ In vn cor generoso

„ A i gran fatti eguagliarsi anco i desiri .

Va pur teco la sorte oggi scherzando,

Se con vn merto ti solleva in alto,

Con l'altro, ahi, troppo ti mātiene al basso.

Ben ne sento ne l'alma affanno, e pena,

E par che mi dispiacciano oggi mai

E prenda

E prēda io stesso or mie grādezze a sdegno.

Ma poi che altro nō posso, e in tutto è vano

Sperar, che io mai consenta

Render il sangue mio men chiaro, e grande,

Cangia, Imeneo desire, & altro chiedi .

Chiedi d'argento, e d'oro

Infinito tesoro .

Chiedi d'uffici, e gradi,

Che il tutto aurai, & io lo giuro al Cielo .

Ime. O mia sorte spietata .

Eli. O mè infelice .

Ime. Or che Signor mi nieghi

Elisa altro tesor sprezzo, e rifiuto,

Perche a tutti sia chiaro,

C'hò in seno vn cor amante, e non auaro .

E poi che il fier destino,

Togliendomi di vita ogni speranza .

Vol, che pur oggi ad ogni modo io mora,

Per sodisfare a l'empio suo desire,

Ecco io vado a morire .

Drus. Ohimè, deh ferma,

Ferma, Imeneo, e tu Signor m'ascolta,

Che poi ch'il tempo, e la ragion il chiede,

Forz'è ch'in breui note

Cose d'alto stupor io qui palesi;

Onde vedrai, che a torto

Figlio costui credendo

Di Margilano, a te ineguale il credi .

Arch. Che ?

Eli. O



Elif. O Cielo aita.

Ime. Ahi che dirai Nudrice?

Druf. Cosa noua a te stesso.

Ma Signor tu m'attendi, or volge a punto,

Dopo del terzo lustro, anch'il terzo anno,

Ch'vna notte dormendo,

Viddi apparirmi inanzi

Vna Donna leggiadra, & vn Garzone,

Dai cui volti pareua

Sfauillar vn splendor quasi diuino,

Hauea co lei in fra le braccia accolto

Vn bambin che sembraua

Esser nato in quel punto;

E porgendolo a me, disse, Drufilla,

Prendi. questo è Imeneo,

Ed egli è nostro figlio;

Tua ne farà la cura,

Che gelosia, & il furor altrui

Or ne sforza a celarlo:

E'n ciò disparuer quegli, ed io fui desta,

Ritrouandomi al lato,

Con mio sommo stupore, il pargoletto,

Che tosto diedi à Margilano, a cui

Io seruiua in quel tempo;

Et egli hà poi voluto,

Che altri suo figlio il creda, ond' ecco, or ve-

Ch'il sangue d'Imeneo

E forse anche più nobile, e più grande,

Che nõ è il tuo perche i suoi padri è chiaro.

Chst

Chefui Numi del Cielo, ò Semidei.

Arch. Vecchia stolta, arrogante,

Così dunque con fauole, e menzogne

Tenti inganarmi; or nõ temer, che appunto

Le tue vane speranze,

Sopra sogni fondate, andranno in sogno.

*A queste parole d' Archimedonte, s' udrà vn gran tuono, e s' apriran d' improviso le prospettive, apparendo il mare, & per esso vedrassi venir pian, piano la naue di Bacco tutta coperta di Pampine, e d' edera, & in essa lo stesso Bacco, e Venere, i quali scorgẽdo gl' Ateniesi, e gl' altri esser a tal uista restati attoniti, e quasi fuori di se medesimi così verso quelli comincieranno a dir cantando.*

## A T T O Q V I N T O

### S C E N A S E T I M A

Venere, Bacco, Gioue, Sole, Marte, Amore, Coro di Dei, Coro degl' Ateniesi, Archimedonte, e gl' altri sudetti.

Venere **L** Asciate, alme gentili,  
Bacco **L** Lasciate ogni timore,  
Bacco. Che io Bacco sono.

Ven. Et io la Dea d' Amore.

Bacco. Bacco di Gioue altero

H

Due,

Due volte figlio, e de' Guerrieri estinti,  
E de gl'Imperi vinti,  
Trionfator primiero.

Ven. Venere di Giove anch'ella

Figlia la più vezzosa, e la più bella,  
Onde a suoi lumi suole  
Cedere ancora a suo dispetto il Sole.

Bac. Voi dunque n'vdite.

Ven. Godete, gioite,

Ne stiano più ascosse  
Nostr'opre amorose;  
Mà sia palese altrui,

Ch'il gentile Imeneo nacque di nui.

*Qui si apre il Cielo. & apparisce Giove in Maestà  
attorniato dal Coro de i Dei.*

Bac. E da i Celesti giri

Degli stellanti chiostri

Venite, ò Giove, ò Dei,

Ad accrescer diletto a' piacer nostri.

E s'altri dubbio ancor teme, e non crede,

Fati del ver voi fede.

E risoluate poi,

Che Imeneo se ne venga oggi trà Voi.

Ch'dritto è bene, e sia giusto consiglio,

Che di Venere, e Bacco

Si chiami in Cielo ad Indearsi il figlio.

Gio. Numi del Ciel possenti,

Nel cui saper locai

Del mio sourano Impero i fundamentis

Dite.

Dite voi, dite omai

S'ora vi par, ch'io pieghi

Di que' miei figli a le richieste, e a' prieghi.

Co. di Dei. Giove, Signor tu sei,

E quel, che piace a te, piace a gli Dei.

Sole. Mà di Venere, la prole

Lieto già mai qui non vedralla il Sole.

Marte. Ne senza, ch'ei s'adire

Marte potrà soffrire

Veder il figlio fatto oggi immortale

De l'amante impudica, e del rivale.

Co. di Dei. Giove Signor tu sei,

E quel, che piace a te, piace agli Dei.

Gio. Vadane dunque amore,

E sù nel Ciel sourano

Al nettare diuino, e a farsi Dio

Conduca il suo Germano;

E de lo stesso onore

La vaga Elisa a parte.

Vega anch'ella, e s'acheti il Sole, e Marte.

Qui seguiran dopoi

Trà lor nozze Celesti,

E de le nozze questi

Sempre saranno i Dei ciò impero, e voglio.

Ne imperando, e volendo, errar mai foglio.

Co. de gli Dei. Giove, Signor tu sei

E quel, che piace a te, piace alli Dei.

*Qui si chiude il Cielo e spariscō le Deità, e partēdo*

*la nave così canton Venere Bacco, in tãto vic-*



*ne calando la nuuola d' Amore.*

Bac. E noi contenti

Ven. Portati, o venti,

Placidi, e fidi

Di Cipro ai lidi;

Ch' in quella parte,

Lungi da Marte,

Lungi dal Sole

Meglio si suole

Noi godere

Nostro piacere.

Dà be' campi Celesti amore.

Ecco a Terra sen viene giocondo amore

Sù, sù veloci, e presti,

O mortali, correte a darmi il core.

Nol celate,

Nol negate

Con orgoglio,

Perche il voglio,

E più aspro il ferirò;

L'arderò,

Colmo d'ira.

Crudo è Amor, quando ei s'adira.

D'amor è dolce il Regno,

Dolci le sue catene, e'l foco è tale,

Mà se tù'l moui a sdegno,

Si fa contro di te furia infernale,

Ne mai fatio

Del tuo strazio,

Ben

Ben che à torto

Ti vuol morto,

Ne ti vuol, chieder pietà

Quando ei stà

Colmo d'ira.

Crudo è Amor quando ei s'adira.

Mà giunto eccomi al suolo.

sù, sù, dunque oggi mai,

Alme del Ciel dilette,

Dai mortali st'pori,

Al mio apparir, sù, sù, sgombrate i cori,

Che domestico Dio

A' ciaschedun son io, e in dolci accenti

Accoglietemi voi lieti, e contenti.

*Qui scende Amor dalla nuuola.*

Co. Gen. O celeste Pargoletto,

Il tuo aspetto

Si, si, ch'ora

Ci rauuiua, ci ristora,

Vieni, vieni, metti in opra

La bell'opra,

Che far dei.

Vegga il Cielo i noui Dei.

*Amor prende per la mano Imeneo, & Elisa.*

Amore. Sù dunque meco, o fortunati amanti,

Già cominciando in voi

De la diuinitade il primo affetto,

Priu; d'ogn'altro affetto

Che di amoroso zelo,

Venite

Venite lieti, or a bearui in Cielo.  
*Amore nel ritornar in Cielo cō Imeneo & Elisa.*

Co.gen. O gran piacer d'vn core  
 Veder ch's'ama irea celeste onore.  
 Zeffiretti  
 Lasciuetti,  
 Solleuate,  
 Riportate,  
 De la nubbe il bel soggiorno.  
 L'aure anch'elle  
 Vezzofelle,  
 Quà spirando,  
 Sospirando  
 Dian fauore al mio ritorno.

Co.gen. O gran piacer d'vn core  
 Veder chi s'ama ire a celeste onore.  
 Amore. Questo questo o mortali,  
 E'l trionfo, e l'trofeo.  
 D'Elisa, e d'Imeneo;  
 Et Amor è colui,  
 Che può talora immortalare altrui.

Co. O gran piacer d'vn core  
 Veder chi s'ama ire a celeste onore.  
*Sparita la nuuola d'Amore, si rachiude subito la  
 prospetina, & a l'ora così parla in tuono natu-  
 rale Toante verso tutti coloro, sberan seco.*

Toan. Ma terminate al fine,  
 Ecco, le merauiglie, ecco i vapori  
 D'apa-

D'aparenze diuine.  
 Or voi, alme felici,  
 Che foste dolcemente  
 Da gl'oggetti del Cielo al Ciel rappite,  
 Gioite pur, Gioite,  
 E serbate voi stesse  
 Degne di fare al lucido soggiorno,  
 Per non partirne mai, lieto ritorno.  
 Arch. Mà qual huom trà mortali oggi si troua,  
 Ch'abbia viè più di me giusta ragione  
 Di gioia, e di contento,  
 S'iuolta ancora nel corporeo velo,  
 Già, già parte di me salita è in Cielo.  
 Toan. Or che altro più non resta  
 Per adempir a pieno anco i portenti  
 Oggi nel Tempio, e là nel bosco apparsi,  
 Sù, sù, Ministri voi, e voi Donzelle,  
 Del comune piacer, deh fate or festa.  
 E ne' strani accidenti  
 D'Elisa, e d'Imeneo  
 Apprendete, ò mortali,  
 Che al fine ogn'aspro danno  
 Del mondo & i martiri,  
 In gioie, e n'Cielo a terminar seu vanno.  
*Ciò deto Toante, subito alcune di quelle Vergini,  
 ed altrettati di quei Ministri del Tempio fa-  
 ranno vn'altro balletto col fine del quale fi-  
 nisce l'opera.*



## Protesta dell' Autore.

**L**E parole Fato, Destino, Fortuna, Sorte, Cie-  
lo, Paradiso, Beato, e simili sono viuezze  
dell' Autore introdotte, per dare spirito alla Poe-  
sia, e per adattarsi a quei tempi della finzione  
della fauola dedicati alla gētilità, e nō per appa-  
tarsi dalli veri dogmi della Cattolica Religione,  
della quale l'Autore si protesta esserne offer-  
uantissimo

---

V. D. Ludouicus Modronus in Metrop. Bonon.  
Prenit. p. o. Eminentiss. & Reuerēdis. D. D. Prin-  
cipe Card. Columna Archiepisc.

Inorinatur

D Hieron. Bendand. Monach. Cass. Sac. Th. Doct.  
Colleg. Professor publicus ac Sac. Inq. Consul-  
tor pro Reuerendis. P. Inq. Bonon.

95156

60.004.813